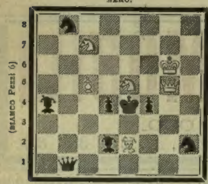
Num. 52. — Anno XXVI. (Questo numero, di 20 pagine, ha un quadro a colori fuori testo: l'**Inaugurazione dell'anno Santo**, e costa **75 Centesimi**. 24 Dicembre 1899.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1161
di M. Feigl, Vienna.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1158:
(ROZWADOWSKA)

BIANCO.	NERO.
1 D h3–e3	1 P b7–b5
2 D e3–h6+	2 R e6 pr. P d7
3 A a4×b5 matta.	

(a)

1	1 R e6–f7
2 A a4–b3+	2 R f7–f6 o f8
3 D matta e altre varianti.	

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; chimico F. Labella, Isernia; S. Fioravanti, Firenze; G. B. Bellotti, Roma; G. Caretta e N. Mazzolani, Ferrara; V. D. Torri, Torino; N. N., dal Caffè Federale, Lugano; A. G. Vergani, Milano.

REBUS.

OSSI PO

N 0

Spiegazione del Rebus del N. 51 (17 dicembre 1899): L'essere sta nell'avere.

Logogrifo acrostico.

5 La tromba un tempo l'annunziò alla gente.
4 Nella Prussia renana la vedrai.
4 È la cosa più perfida che mai.
5 A' bimbi è caro il viso suo ridente.
5 È del vento a' voler sempre ubbidiente.
6 Fra le cento città la troverai.
5 S'è buono, lettor mio, ti dura assai.
2 Diè nome ad una lingua anticamente.
5 Chi lo riceve se ne duole molto.
6 Attore siciliano assai stimato.
4 Certo non lo vorran per corazziere.
4 Non è un enimma, eppur esso va sciolto.
3 Uccello d'acqua tanto torturato.
13 Parole che dal cuor t'inviò sincere.

Essenio.

Biverbo a pompa.

ANELLO D'ORO

Ars.

Monoverbi.

1.

SCABA.O E[B ®]

Milan S. Milanovich.

2.

S Z S [5]

Giulio Zangarini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 51:

Incastro:
LA-TRA-TI.

Monoverbo e retrocarica:
A-NILO-TRA-C — CARTOLINA.

Salto del cavallo-Bizzarria:

55	18	37	42	53	12	27	40
36	43	54	17	38	41	64	13
19	56	9	52	11	26	39	28
44	35	16	25	8	1	14	63
57	20	51	10	15	6	29	2
34	45	24	7	50	3	62	5
21	58	47	32	23	60	49	30
46	33	22	59	48	31	4	61

Fiorin celeste,
Il freddo più non teme il poverello; } GI-ACCA.
Con due lettere sole oggi si veste.

Monoverbi:
1. CON-DI-S-C-E-POLO.
2. D-EST-IN-O.

Errata-Corrige. Nella spiegazione del Rebus del N. [...] invece di Codardia fa viltà, si legga Povertà fa vil[tà].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 52. - 24 Dicembre 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.

Questo numero comprende fuori testo l'acquerello a colori rappresentante **L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO SANTO**, *e costa* **Cent. 75.**



LA CANZONE DI NATALE, composizione di *Riccardo Galli*.

RICORDI DI NATALE

di EDMONDO DE AMICIS.

Mi par che risalgano a molti anni avanti la rivoluzione francese i ricordi delle mie prime feste di Natale, e sono rappresentati da una grande scatola, piena di canditi e di frutte secche, che ci mandavano ogni anno da Torino dei vecchi parenti: della quale si discorreva in casa tre mesi innanzi. Vedo come nello squarcio di una nuvola, in mezzo alla tavola coronata d'una famiglia numerosa, quella cara forma rotonda, compartita in settori variopinti, con quella carta trinata e quei nastrini d'oro e d'argento, che m'affascinava come uno scrigno colmo di gioie, e che ha conservato tra le memorie della mia fanciullezza la stessa importanza che ebbero poi tra quelle dei miei viaggi certe opere d'arte famose. E quanto più invecchio, quella scatola maravigliosa ingrandisce, e acquista una bellezza immateriale, diventa quasi l'immagine di quell'età bella, di quella famiglia buona e contenta, di tutte le speranze che ridevano allora sotto il nostro tetto. E oggi ancora, da chiunque io senta, in qualunque momento, rammentar le feste di Natale, mi balena davanti quel tesoro e risento il fremito di piacere con cui vi tuffavo dentro le mani.... prima della rivoluzione francese.

*

Poi la scatola non venne più, i vecchi parenti erano morti; ma la festa di Natale ebbe altre gioie: quella di contare i danari accumulati delle strenne che il babbo lasciava in nostro possesso per la giornata, di palpare, di far rotolare sull'impiantito e sonar nel salvadanaio quei pochi scudi onorari, fantasticando spese principesche e pazzie fastose, e quella assai più viva d'andar la sera al teatro, all'apertura della stagione dell'Opera, in cui formavano le *masse corali* sei cani e sei gatte. Che delizia il desinar con quel pensiero, vedendo danzare intorno alla tavola i fantasmi di Manrico e d'Eleonora, di Fernando e della Favorita, con la bocca squarciata e le braccia per aria, e ingozzare in furia le frutta, udendo già con l'orecchio dell'impazienza le accordature dell'orchestra, per prender poi la strada di corsa, con l'ultimo confetto nella gola! O memoranda sera di Natale, quando cantò l'*Ernani* Totò Cotogni, allora esordiente, ma già preconizzato grande artista, piovuto per non so che grazia del caso su quelle modeste scene di provincia! Sempre, ripensando a lui, rivedo dietro al cappello piumato di Carlo V il viso d'un bel vecchio onesto e quello della mia buona madre, come quella sera li vidi, sorridenti tutti e due di compatimento amorevole per la mia impazienza febbrile, e li risento dire, con l'occhio al pendolo: — È presto; ma va, va pure, e divertiti, povero figliuolo: è la tua festa di Natale. — Quello rimase definito nei miei annali domestici: *il Natale del Cotogni.*

*

Poi, che Natale sconsolato, al primo ritorno dal collegio! Il babbo a letto da più mesi, come morto, la famiglia nelle strettezze, i fratelli lontani, la casa muta; una giornata d'inverno chiusa e rigida, passata piangendo con mia madre, con le sue mani tra le mie, a parlar del passato distrutto, del presente infelice e dell'avvenire oscuro; un desinare silenzioso a quella tavola un tempo circondata di visi sereni e rallegrata di risa giovanili, soli noi due in mezzo a tante memorie, come seduti sopra un mucchio di rovine. Ah, quel bacio dato al povero vecchio, ancora vivo, ma già perduto, che, riconoscendomi a stento, parve stupito della mia presenza, e ne chiese il perchè con lo sguardo, e, uditolo, ripetè come inconsciamente, con una voce sconosciuta al figliuolo: — Natale!... Natale! — Come suonò dolorosa nel mio cuore quella lieta parola, piena di tanti lieti ricordi! Come, uscendo di là, mi parve tetro e solenne il suono dei miei passi per quelle stanze vuote, in cui non dovevo rientrare mai più, e come funebre quella notte vegliata col capo fra le mani, udendo sbattere il nevischio gelato nei vetri e sonar fiochi nella strada gli ultimi canti briachi del giorno di festa! Che sconsolato Natale!

*

L'anno seguente, una festa di Natale rumorosa, fra quattrocento compagni d'armi, in una immensa sala vetrata, dove salivano i piatti dalle cucine sotterranee, per una ampia bótola, accatastati a cento sopra un ascensore meccanico, e li portavan di volo uno sciame di camerieri a otto tavole smisurate, che parevano imbandite per un gran banchetto politico. C'era del rialto quel giorno: un risotto indeterminato e un bodino misterioso, in salsa imperscrutabile: rialto superfluo per noi, già impinzati di pasticcini modenesi, di cui si faceva strage a ogni festa, nelle ore d'uscita. Che ribollimento d'allegria! E non si sentiva punto invidia guardando i posti vuoti dei compagni andati a casa in licenza nelle città più vicine. Restava ancor così numerosa la compagnia! E poi era il Natale nostro che si festeggiava, poichè credevamo che con noi ricominciasse il mondo; o, se non altro, l'Italia: l'Italia che era rappresentata tutta quanta in quella caldaia enorme di speranze guerriere, i cui vapori davano forza di vino generoso alla risciacquatura dell'Amministrazione. Che caro e vivo e giocondo Natale!

*

L'anno appresso, un desinare di Natale in prigione, in una cella da ergastolo, sotto i tetti del palazzo ducale del "Rogantino" con un tavolaccio per seggiola e per mensa, con una coperta da carro ravvoltata intorno alle gambe intirizzite, al chiarore d'un lume da vegliator di morti e al suon della pioggia cacciata dal vento sui vetri del finestrino ferrato. Ma non v'è così triste stato che non abbia il suo conforto, come è detto ne *Le mie prigioni.* E mi confortava un magro pollo allo spiedo; non per sua virtù propria, ma perchè era un pegno di fida amicizia, un saluto in carne e ossa mandato al prigioniero dai compagni pietosi per le mani d'un sergente di guardia compassionevole, e chiudeva nel seno cinque si-



Milano. — Uscita dal Duomo dopo la messa (disegno di Arnaldo Ferraguti). [V. pag. 445].



Il pozzo dei Magi presso Betlemme (fotografia V. Giuntini, di Cairo). [V. pag. 445]

gari Cavour rinvoltati in un foglietto di carta non tersa, sulla quale un mio Pilade amato, rischiando di venire in catorbia egli pure, aveva scritto col lapis un distico monco, ricavato dall'*Antologia:*

.... chè dei prodi è degno
Serbar nella miseria altera fronte.

Fu questa la più cara strenna natalizia ch'io abbia avuto mai, e benchè sia stato il più solitario e il più freddo, non fu quello il Natale meno gaio della mia vita.

*

Poi il primo Natale d'ufficiale, nel corpo di guardia delle carceri di Messina, un trattamento notturno ai camerati, coi quali la prima guardia doveva essere inaffiata, per tradizione. Una povera stanza nuda, ma profumata d'arance e di mandarini; un meschino vassoio di dolci, ma la notte incantevole; due candelacce di sego sopra un tavolo sbilenco, ma dalla finestra spalancata, come di estate, la vista del porto scintillante di lumi, del mare placido, dei monti della Calabria e del grande cielo stellato. E ci fu accademia di poesia estemporanea, saggio di canto corale e discussione strategica d'un "piano" di guerra contro l'Austria, e dopo espugnato il quadrilatero, si ballò la tarantella. E com'era inebbriante il Malvasia di quell'anno! Così inebbriante che un'ora dopo la nascita del Redentore, a festa finita, capitato lassù il capitano d'ispezione a domandarmi la parola d'ordine in presenza dei soldati schierati,... cerca.... cerca.... non la trovai più, e glielo confessai nell'orecchio destro, fidando nella sua misericordia. E il buon capitano a me, nell'orecchio sinistro: — Passi, poichè è la sua prima guardia e Natale; ma non ci ricaschi. — Ah, com'eran buoni la malvasia e i capitani, e com'era stellata la notte di Natale di quell'anno!

*

Dopo quello, dei Natali tristi di scapolo, lontano dal reggimento e dalla famiglia, amareggiato dal rimorso di non aver dato una corsa a Torino, a far le feste in casa; dei desinari avvelenati, trangugiati a gozzo stretto in piccole trattorie solitarie, dopo aver battuto per ore la città, come il disperato in cerca di uno scudo salvatore, per trovare un amico, un conoscente qualsiasi, solo al pari di me, da tradurre alla mia mensa; e il conforto cercato invano nel fiasco, che mi dava l'ebbrezza nera, o nella conversazione accattata umilmente da un vicino di tavola sconosciuto, a cui riuscivo sospetto; e la serata finita stupidamente in un teatro affollato di gente brilla, o a zonzo per le strade deserte, rammentando con mestizia la dolcezza dei Natali familiari, raffigurandomi la madre lontana, che sospirava forse in quel momento, con le lacrime agli occhi: — Perchè non è venuto? —, giurando cento volte che mai più, mai più avrei passato un così triste Natale di figliuolo immemore e di cane abbandonato.

*

Un Natale straordinario, in quegli anni verdi, ho da dir celebrato? nella solitudine della mia camera, dove mi chiudevo da due mesi come un anacoreta in una grotta, in uno stato d'eccitazione psichica acuta, nata dal proposito di attuare un certo ideale spurio di perfezione evangelica, da cui pensavo che sarebbe scaturito un capolavoro di letteratura mistica, che mi fumava in capo da un pezzo; uno strano desinare vegetale, quasi aereo, conforme ai miei nuovi principî "consumato" con certi atti e modi gravi di sacerdote all'altare, fra la tentazione d'un fiaschetto di Pomino che m'ero imposto di non bere e un mazzo di sigari che mi ero proibito di fumare: fortezza eroica! E poi la serata intera passata in una specie d'ebbrezza lucida dell'immaginazione e del sentimento, alternando meditazioni filosofiche, espansioni liriche e preghiere di mia fattura, invocanti la prova di qualche sacrificio sublime, non mai inteso al mondo, in pro dell'umanità.... Una festa natalizia tra di santo e di matto, che, a rammentarla, mi desta un sorriso di pietà; ma non mista di vergogna, poichè fu nell'età in cui se ne soglion fare di molte più matte e assai meno sante....

*

Poi, i Natali in casa da capo, raccolti e felici; uno felice sopra tutti, indimenticabile: Natale e Risurrezione festeggiati insieme: la mamma, che avevamo creduto di perdere, riseduta a mensa quel giorno per la prima volta dopo una lunga infermità, nella quale ci aveva dato l'ultimo addio: quel caro viso, ancora affilato, ma già ricolorito dalla vita, riabbellito dalla gioia d'un ritorno non sperato tra i figliuoli; così bello, così dolce sotto al raggio della lampada che accendeva le lacrime tremolanti nei suoi occhi, a quel posto dove c'eravamo già rassegnati a non vederla mai più! Non dalla fiammella, ma da quel viso pareva che uscisse la luce calda che pioveva sulla nostra fronte, sul nostro pane, sui nostri bicchieri, coi quali cercammo il suo all'ultimo momento, nell'atto di fare un brindisi, che la commozione non ci lasciò uscire in parole. Una festa di Natale pari a quelle di vent'anni prima: essa ringiovanita, noi fanciulli, la casa risorta, la vita che ricominciava col tramonto dell'anno, in una chiarezza d'aurora.

*

Poi il Natale in un'altra casa, più bella e più cara dell'antica, rallegrata dal sorriso d'una bocca che non parlava ancora. Noi tre, soli, e mi pareva che sedesse una brigata festosa intorno alla mensa. Nevicava fitto; ma nella piccola stanza splendeva la primavera, ed era bello l'inverno, ed era lieta la neve, e tutta la casa odorava di fiori di speranza e suonava di dolci parole e di risa come un bosco di trilli al levar del sole. O cara prima mensa natalizia tutta mia! Cara e santa memoria! Era quello pure un Messia aspettato, redentore del mondo per l'anima mia, poichè, già indotto quasi ad odiarlo dall'esperienza della sua tristizia, lo ricominciavo ad amare in grazia di lui, che lo illuminava tutto col suo sguardo azzurro e lo riempiva del mite soffio della sua vita. E, addormentandosi, egli non chiuse la festa, perchè fu più dolce il parlar di lui con voce sommessa, per non destarlo, rivolgendogli uno sguardo ad ogni parola, e più intimo e più caro quel raccoglimento devoto intorno alla culla, mentre ci sonava sordamente sul capo il tripudio carnevalesco dei vicini. Povera gente, che festeggiava il Natale divino senza il piccolo dio!

*

Un'altra festa di Natale indimenticabile, dopo una settimana d'ansie tremende, in mezzo ai due bambini ancora alettati, convalescenti d'una rosolia grave, ma già vivaci e allegri come avanti. Avevamo temuto in quei giorni, quasi vaneggiando, la sventura suprema, e fermato nell'animo di non sopravviverci. La guarigione era la salvezza di tutti e quattro. Fu un'ebbrezza di gioia. Essi medesimi avevano voluto che mettessimo il tavolino apparecchiato in mezzo ai due piccoli letti, e inginocchiati sulle sponde, ravvolti nelle coperte rosse, coi gomiti sulla tovaglia, assistevano ridendo e giocando al nostro povero desinare, guardandoci ogni tanto col visino stupito, chè non capivano il perchè, mentre ridevamo come loro, ci cadessero delle grosse lacrime giù per le guance. E allungavano le manine per asciugarci gli occhi, e noi le afferravamo per aria, per coprirle di baci. E il nostro povero desinare, che sarebbe stato parco per due operai, ci pareva un banchetto di principi festeggianti una vittoria gloriosa. E volgendo gli occhi per la vetrata alle cento finestre lontane, pensavamo che in nessuna di quelle cento case si faceva una festa di Natale così soave, così esultante, così beata come la nostra!

*

Poi i Natali del periodo migliore dell'esistenza, quando tutte le forze son mature e l'animo composto e fermo, quando i figliuoli son giovanetti, e nella casa tranquilla ferve il lavoro e sorride la fortuna; quei Natali festeggiati con qualche caro amico del cuore e dell'intelletto, che son come l'epilogo giocondo di una buona annata operosa, non turbata da alcun grave affanno; quelle feste domestiche, nelle quali alla gioia d'aver accanto degli amici vecchi s'unisce quella di vedersi dinanzi degli amici nuovi, i figliuoli propri, che hanno smesso la pretesta intellettuale, che per la prima volta, inanimiti dalla letizia dell'ora, entrano in discorsi nuovi per loro, palesando idee e cognizioni non supposte e facoltà della mente inaspettate e qualità dell'animo riflettenti l'animo vostro e una virilità precoce della ragione; la quale vi fa esclamare, pensando alla loro infanzia di ieri: — Oh come si sono accumulati presto i Natali! — ma senza rammarico che si siano accumulati anche per voi, chè non vorreste averne uno di meno per non rivedere indietro d'un anno la fioritura gentile del loro spirito. O bei Natali trionfali, care feste della famiglia giovane e dell'amicizia vecchia, palpitanti d'affetto e sfavillanti di riso e di pensiero, rimaste erette nella mia memoria come le cime dorate della vita!

*

Poi.... non ci fu più Natale, e non ci sarà più.

. . . .

EDMONDO DE AMICIS.

NOTTE DI NATALE

O sacra Notte, che trapassi lenta
In un pallor di luna sulla neve,
Vicino a me la lampada s'è spenta,
Ed il mio cor la tua tristezza beve;

Ed è tristezza che non ha conforto,
O notte sacra — o notte di Natale. —
Io penso al volto come cera smorto
D'un bambino che vidi a l'ospedale:

Povero volto piccolo e disfatto,
Maschera senza riso e senza sguardo,
Che avea negli occhi, sul labbro contratto,
La stanchezza d'un vinto o d'un vegliardo.

Moveano rapidissime le dita
Con un bizzarro moto inconsciente,
E sempre uguale. — Ed unico di vita
Questo era il segno — invariabilmente:

E su la terra ch'è sì dolorosa,
Ove di tanti è tragico il destino,
Non vidi mai più miseranda cosa
Di quel moto di pazzo in un bambino.

.... Or forse egli partì per l'ombre fonde
Ove, in perenne tacito affluire,
Invocan pace l'anime errabonde
Dei nati dal dolor sacri al morire;

Ove riposan, tutti, finalmente,
Non più tremando ai geli de l'inverno,
A l'abbandono, al mal cieco e mordente,
Coi dolci occhi sognanti un sogno eterno!...

... Occhi di febbre visti a l'ospedale,
Occhi di bimbo, che imploraste in vano
La madre; in questa notte di Natale
Io vi rivedo con un senso strano

Di pietà, di sgomento: e voi mi dite
(Occhi morenti di martire in croce!...)
— Fra le miserie de le umane vite
La miseria dei bimbi è la più atroce. —

Odo intanto suonar le tue campane,
O notte santa — o notte di Natale.
Suonano a gloria, vicine, lontane,
Del Nazareno il cantico immortale;

Ma ancor fra l'ombra il pianto ed il peccato
Il dolore de l'uom non ha conforto,
O Cristo, in vano su la paglia nato,
O Cristo, in vano su la croce morto.

Natale 1899, Milano.

ADA NEGRI.

LA NATIVITÀ

I.

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti
garrule, presso. Il plenilunio bianco
battea dai cieli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli, come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri;
ma il cuore de' pastori era in cammino

sempre; ch'erano erranti come gli astri,
essi; e avean la bisaccia irta di peli
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri,

e cinti i lombi, e nella mano steli
d'issopo. E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

E il canto, sotto i cieli arsi dal lume,
a piè dell'universo, era sommesso,
era non più che un pigolìo d'implume

caduto, sotto il suo grande cipresso.

II.

Maath cantava: — O tu che mai non poni
il tuo vincastro, e che pari nell'alto
le taciturne costellazïoni;

Dio, che la nostra vita cader d'alto
fai da tua fionda: io nacqui, ma non vissi:
la pietra cade sopra il mar d'asfalto.

Disse la morte, "Ecco sei giunto!" Io dissi:
Ma dove sono l'orme del mio piede?
Io sono giunto senza ch'io venissi.

E il cuore è stanco, ed il perchè ti chiede,
se sei tu che cammini e tu che arrivi!
E l'occhio mai non vide, e più non vede. —

Addì cantava: — Tu, sola tu vivi,
o greggia, che non mai dalle tue strade
vedi la morte ferma là nei trivi.

Vedo qualche smarrito astro che cade:
muore anche l'astro; ma tu, pago il cuore,
stai ruminando sotto le rugiade.

O greggia, solo chi non sa, non muore.
Tu non odi l'abisso che rimbomba
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore

del loto eterno ai sassi della tomba. —

Messina.

III.

E un canto invase allora i cieli: PACE SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti
silenzïosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem: già pronti
erano in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti;
e chi presso le tombe, onde una voce
uscìa di culla; e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturìa di foce:
e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: "Gioia con voi: scese
Dio sulla terra." Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che sen va carponi;
il Dio che vive tutto in sè, pastore

di taciturne costellazïoni.

IV.

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
donde gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, e il seno
le apriva; e non aveva ella nè due
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue
lacrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

— Noi cercavamo Quei che vive.... — entrato
disse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: Il mio figlio vive per quel fiato....

— Quei che non muore... — Ed ella: Il figlio mio
morrà (disse, e piangeva sull'agnello
suo tremebondo) in una croce.... — Dio.... —

Rispose all'uomo l'universo: È quello!

GIOVANNI PASCOLI.

DISEGNI DI NATALE.

Intoniamo i nostri disegni all'*Alleluja* del giorno, al Natale; e cominciamo con una Pastorale, disegno del nostro Galli, il quale ci mostra l'interno giocondo d'una famigliola felice. Sul pianoforte, fra due candelieri, fu collocato un piccolo Presepio; e una pastorale di Natale, suonata da dieci dita gentili sulla tastiera si eleva piamente e si protrarrà in mezzo agli augurii.

∿∿ Un altro disegno (e questo è dovuto alla matita del Rizzi) ci mostra addirittura la fabbrica della felicità, cioè il magazzeno, dove si fabbricano le bambole. Il De Amicis, in uno dei nostri *Numeri di Natale*, ha descritto le meraviglie, che, in punto a bambole, l'industria e l'eleganza moderna sanno compiere. Dalle mani di signorine, addette a vestire un esercito di bambole, escono i piccoli abiti di mussola, leggieri come nuvole, i cappellini microscopici, gialli, rosa, celeste, i nastri svolazzanti, e tutti gl'indumenti candidi come neve, che nasconderanno le inverniciate nudità delle damigelle dagli occhi di vetro e strillanti, mercè una molla obbediente, *papà* e *mammà*. Qual gioja hanno le bambine nostre se possono possedere quei tesori di grazia, quei miracoli di bellezze infantili, che aprono e chiudon gli occhi, camminano, parlano, gestiscono, e che sembrano creature artificialmente messe al mondo per vivere con noi!...

∿∿ A un altissimo soggetto ci richiama il pittore Camillo Innocenti di Roma, un ricco signore, che tratta l'arte non come un capriccio di possidente o come uno svago da dilettante, ma col culto d'un artista serio e rispettabile. La sua Sacra Famiglia era esposta l'anno scorso a Torino, nel concorso bandito da S. S. Leone XIII. In quella gara, non fu assegnato alcun premio, ma gl'intenditori più fini dell'arte non mancarono di collocare la pala dell'Innocenti fra le migliori. La Madonna seduta su un rialto tiene il bambino Gesù sulle ginocchia; il divino Infante alzando la manina, benedice il padre suo; e San Giuseppe lo adora stringendogli nella mano il piccolo piede. Nudo è Gesù, nudo è il Dio, insensibile agli oltraggi del vento; e i genitori, invece, sono ravvolti in larghe vesti copiose e ben grevi. L'artista tolse a San Giuseppe l'abito tradizionale, vestendolo alla foggia orientale d'oggi; e doviziosi tappeti orientali stanno accumulati ai piedi della Madonna. La Sacra Famiglia non è qui in una bottega da falegname, in una capanna chiusa, come tanti pittori la dipinsero; ma all'aperto,

Sotto il nitido ciel di Palestina,

come cantava l'Aleardi, accanto a un albero che, curvandosi verso Gesù, sembra che anch'esso lo inchini e lo adori. Un insieme morelliano, questo quadro; una pagina artistica e pia scritta col pennello di chi è destinato a opere maggiori. Camillo Innocenti concorse al Premio artistico di Roma col tema prefisso *Il giuramento di Pontida*, e fu il prescelto. Abbiamo già riprodotto quel quadro storico; ora riproduciamo questo quadro religioso così pregevole.

∿∿ L'uscita dalle tre messe di Natale ha colpito la fantasia di Arnaldo Ferraguti. Le donnine belle, negli abiti d'occasione, escono colla segreta certezza di essere ammirate dagli zerbinotti, e un dolce *alleluja*, quello della speranza *nuziale*, canta loro, sotto la mantellina di velluto.... nel cuore. Il Ferraguti ha disegnato l'uscita dal Duomo di Milano; è uno de' suoi interessanti studii della vita all'aperto: brani di cronaca vissuta, impressioni dirette dal vero.

∿∿ Aggiungiamo una veduta di Palestina. È il pozzo dei re magi presso Betlemme. È così detto un pozzo rovinato, che data forse da un paio di secoli tutt'al più, e al quale i cammellieri si fermano: ma la pia tradizione vuole che esso sia un pozzo al quale i Re Magi condotti a Betlemme dalla stella fatidica si dissetarono prima di arrivare al giaciglio del Re del Cielo e della terra. I "pozzi" hanno una gran parte nelle tradizioni bibliche; il pozzo dove fu immerso Giuseppe, ebreo; il pozzo di Rebecca, ecc. Quella che inseriamo è una fotografia di V. Giuntini del Cairo

∿∿ E da ultimo, ecco il capo d'opera, la famosa

NOTTE DEL CORREGGIO.

La riproduzione che pubblichiamo è certo migliore di qualsiasi descrizione che noi potessimo fare con le parole. Anche profondersi in lodi per un dipinto così universalmente celebrato è inutile. Limitiamoci perciò alla sua storia.

L'ordinò Alberto Pratoneri per collocarla sull'altare della sua cappella nella chiesa di San Prospero in Reggio Emilia. La scrittura fatta tra lui e il pittore si conserva originale nel R. Archivio di Stato di Modena. "Per questa nota di mano mia io Alberto Pratonero faccio fede a ciascuno, come io prometto di dare a maestro Antonio da Correggio pittore libre duecento otto di moneta vecchia reggiana; e questo per pagamento d'una tavola che mi promette di fare in tutta eccellenza, dove sia dipinta la Natività del Signor Nostro, con figure attinenti, secondo le misure e grandezza che hanno nel disegno che mi ha portato esso maestro Antonio di mano sua. In Reggio ai 14 di ottobre 1522. Al predetto giorno gli contai per parte di pagamento libre quaranta di moneta vecchia."

Il pittore, sotto a questa dichiarazione del Pratoneri scrisse di suo pugno: "Ed io Antonio Lieto da Correggio mi dico aver ricevuto al dì e millesimo sopra scritto, quanto è detto, ed in segno di ciò questo ho scritto di mia mano."

Il quadro fu compiuto e collocato sull'altare soltanto, molti anni dopo, e precisamente nel 1530, come risulta dall'iscrizione che Alberto e Gabriele Pratoneri fecero murare nella loro cappella.

Non era trascorso ancora il secolo XVI, che già gli Estensi spingevano ad esso le loro mire e iniziavano le prime pratiche per ghermirlo. Se ne ha traccia in una lettera di Fulvio Rangoni del 27 dicembre 1587, indirizzata da Reggio al segretario d'Alfonso II: "È un pezzo che morì il cavalier Pratoneri e dopo anche messer Giulio, ed erano i padroni di quella *Natività* di mano del Correggio, che è qui ad un loro altare in San Prospero, che restando ora in mano a due minorenni non credo siano per acconsentire che sia levata, oltre che non so anche come i preti se ne contentassero, che gli uni e gli altri la stimano come una gioja. Nondimeno non resterò d'affaticarmi per rimuovere le difficoltà perchè l'A. S. ne venga compiaciuta se vedrò modo di poterla conseguire."

Poco più di mezzo secolo dopo gli Estensi raggiunsero il loro scopo, non più tenendo il difficile e lungo tramite delle pratiche, ma con la violenza e con la rapina. Una nota del tempo scritta sul *Libro dei defunti* di San Prospero ci dice che nel maggio del 1640 il quadro fu sacrilegamente levato per ordine del Duca Francesco I e portato a Modena con dolore incredibile di tutti i cittadini.

La tavola non tardò ad essere ostentata nella raccolta estense, dove rimase poco più d'un secolo, sino cioè alla vendita fatta da Francesco III ad Augusto III re di Polonia ed Elettore di Sassonia. Nell'estate del 1746 fu portata, con molte altre opere, a Dresda dove si trova ancora.

C. R.



Santa Maria Maggiore all'Esquilino.



San Pietro in Vaticano.

Roma. — Le basiliche del Giubileo (fotografie G. Brogi).

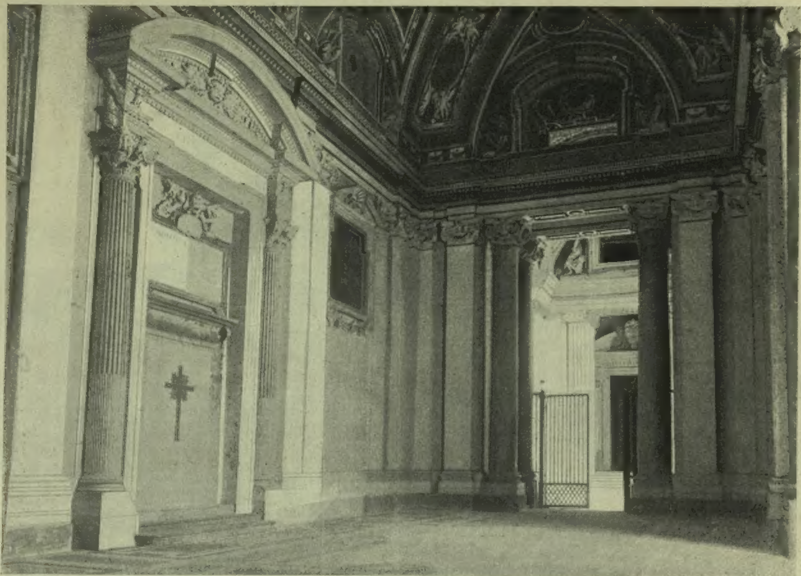


San Giovanni Laterano.



San Paolo fuori mura.

Roma. — LE BASILICHE DEL GIUBILEO (fotografie G. Brogi).



VEDUTA DELL'ATRIO DI SAN PIETRO E DELLA PORTA SANTA (fotografia G. Brogi).

L'ANNO SANTO.

Oggi, 24 dicembre, incomincia l'*Anno santo,* indetto da S.S. Leone XIII, il meraviglioso vegliardo che compirà i novant'anni fra tre mesi e che da ventun anni siede sulla cattedra di San Pietro. Questo è il ventesimo secondo Anno Santo, o Giubileo, che la Chiesa cattolica celebra: il primo Giubileo fu concesso nel 1300 da Bonifacio VIII, e allora parve un grandissimo avvenimento; l'ultimo fu celebrato da Leone XII nel 1823; e, da allora, la *Porta Santa* murata nel tempio di San Pietro (la quale si apre solo in occasione del Giubileo) rimase intatta; ma oggi Sua Santità, alla presenza dei grandi della Chiesa, del patriziato e dell'alta nobiltà romana, solennemente la apre inaugurando l'evento religioso, al quale l'ultimo discorso della Corona alludeva con reverenti parole, promettendo il mantenimento dell'ordine. I Giubilei derivano direttamente dall'antico costume giudaico pel quale, ogni mezzo secolo, i figli di Israello eran chiamati a penitenza pubblica, solenne, per purificarsi dei loro peccati. E del pari i Giubilei cattolici sono banditi per purificare le anime; a tale scopo, da Roma sono concesse specialissime, larghe indulgenze. Nella elegante Bolla *Prosperante ad exitum sæculo,* emanata da Sua Santità l'11 maggio, festa dell'Ascensione, pubblicata allora nelle quattro basiliche di Roma (San Pietro, San Paolo fuori mura, San Giovanni Laterano e Santa Maria Maggiore) e ripetuta domenica nelle basiliche stesse, è ben chiarito lo scopo del Giubileo. Domenica scorsa, la seconda lettura della Bolla papale per l'Anno Santo ebbe luogo a San Pietro, sotto il portico, assistendovi prelati e uditori di Rota, quasi l'intero Capitolo del Vaticano e alquanta folla chiamatavi dalla curiosità e da una giornata radiosa. Monsignor Magno lesse il testo latino e monsignor Riccardi Contini lesse, subito dopo, la versione italiana. Poscia gli stessi prelati si recarono a dar nuova lettura della Bolla nelle basiliche di San Giovanni, San Paolo e Santa Maria Maggiore. "Leone XIII vescovo, servo dei servi di Dio" invita in quella Bolla i fedeli erranti al ravvedimento e ad implorare la misericordia di Dio, in questa fine di secolo macchiata da colpe. I Giubilei si celebrano alla fine d'ogni secolo; e, spesso, ogni cinquanta o venticinque anni a beneplacito del Sommo Pontefice. Nel 1850, la Porta Santa restò chiusa perchè Pio IX era a Gaeta; nel 1875, non volle aprirla per protestare ancora una volta contro l'occupazione di Roma; ma bandì il Giubileo e la sua Bolla rivelava apertamente un animo tenacemente ostile al nuovo ordine di cose. Leone XIII invece, celebra la grandiosa solennità (ch'è di carattere esclusivamente religioso) con tutta l'antica pompa. Una volta, si andava a piedi nudi a visitare le quattro basiliche sopra accennate, segnando croci colla lingua sui pavimenti, digiunando e flagellandosi con cilici. Roma diveniva un convento. Le osterie e i caffè avevano un orario limitato; le conversazioni erano proibite: oggi, coi tempi mutati, le cose vanno diversamente; e Roma oggi assume l'aspetto delle grandi liete occasioni più mondane che sante. A questo Giubileo del 1900, manca, sopratutto, la nota regale degli altri Giubilei; manca la venuta di Sovrani cattolici. Tutto al più, vi sarà qualche principe, ma per suo conto privato, personalissimo, non già come rappresentante di corone.

Una grande pagina colorata fuori testo rappresenta San Pietro nell'odierno aspetto suo solenne, e altre incisioni mostrano le basiliche dove la bolla papale è stata bandita ai fedeli e dove i cattolici pentiti ed oranti acquisteranno l'indulgenza plenaria dei loro peccati anche più gravi. Le quattro basiliche sono scelte per l'antichità della loro origine: tre di esse, San Pietro, San Paolo e Giovanni Laterano, furono erette per desiderio di Costantino. La Porta Santa, nel vestibolo di San Pietro, rèca nel suo mezzo una croce metallica, che oggi sparisce. Questo vestibolo, dove ha luogo la funzione, fu chiuso in basso con tavole e in alto con cristalli; ciò anche per assicurare una temperatura che non nuoccia alla salute del Santo Padre, i cui bronchi, in questi giorni di freddo, davano molto a temere. Nel vestibolo stesso, vennero erette varie tribune pel corpo diplomatico, pel patriziato, per gl'inviati speciali. Nel pomeriggio di martedì, 19, il Maggiordomo del Vaticano presiedette in gran pompa alla operazione che precede l'apertura della Porta Santa, togliendo l'intonaco e la parte interna della porta stessa, e lasciando la parte esterna. Abbattutosi il muro interno, si trovò la cassetta con le medaglie postevi nell'atto che si ricostruiva



Le tonacelle che indossano i Cardinali fungenti da diaconi ai lati del Papa.



I paramenti pontificali per la cerimonia dell'apertura della Porta Santa (schizzo di Dante Paolocci).

la porta alla fine del precedente giubileo 1825. È ormai sicuro che Leone XIII, dopo la funzione d'apertura della Porta Santa, impartirà al popolo la benedizione solenne; poichè alla funzione dell'apertura della Porta nel porticato non può prender parte che un numero esiguo d'invitati, essendo il locale poco spazioso al confronto del tempio.

Il valente Paolocci, nostro corrispondente artistico di Roma, presenta in un disegno anche la cerimonia dell'aprimento della Porta Santa, che ha luogo oggi: egli la disegnò sulle indicazioni rituali avute in precedenza nel Vaticano. Egli raffigura il Papa nell'atto di battere la parte esterna della Porta Santa col martello tradizionale; dopo i cui colpi, vien demolito in un momento il resto del muro Il *martello* (ch'è disegnato anche a parte) una volta era d'argento: questa volta, invece, è tutto d'oro, è un dono di tutt'i vescovi a Leone XIII. E, a parte, è disegnato anche uno dei cardinali che fungono da diaconi e che stanno *a latere* del Sommo Pontefice nella funzione dell'apertura. Il nostro corrispondente potè vedere in Vaticano il nuovo piviale, che oggi indosserà il Papa, e del quale ci manda pure il disegnino. È un piviale leggerissimo di seta bianca e ricamato in oro e in argento: il suo strascico è lungo quattro metri. E anche le tonacelle che indossano i suddetti cardinali funzionanti da diaconi, sono qui disegnate dal nostro corrispondente.

Martello che adopera S. S. Leone XIII.

NOTERELLE.

I CRITICI PREMIATI. Anche a questa III Internazionale di Venezia s'era stabilito un concorso per i migliori studj critici sulla medesima. E questa volta critici dei critici erano Ettore Ferrari, P. Molmenti e Adolfo Venturi (nessuno dei tre giudici di due anni fa ha voluto sobbarcarsi). Questo nuovo giurì, molto competente, ma anche molto benevolo, ha.... premiato tutti. Primo premio di lire 1500 ad Ugo Fleres (Rivista d'Italia); secondo di lire 1000 a Diego Angeli Flegrea); poi ad Ugo Ojetti (Corriere della Sera), a Vittorio Pica (Emporium) e ad Enrico Thovez (Stampa), 500 lire cadauno. E ancora due speciali distinzioni di 300 lire l'una ad Achille De Carlo pel volume "L'arte a Venezia„ ed a Mario Morasso (Nuova Antologia).

UN FOLKLORISTA INGLESE. Il signor Carlo Leland è un egregio letterato inglese, infaticabile studioso delle nostre leggende e tradizioni popolari. Egli raccolse e fece note agl'inglesi le leggende di Firenze, le leggende etrusco-romane, ecc.; delle quali abbiamo avuto occasione di parlare con lode. Adesso, in un bel volume rilegato, come sogliono gl'inglesi, pubblica *Aradia or the Gospel of the Witches* (London, Nutt), cioè "Aradia (ch'è poi Erodiade) o il vangelo delle streghe„. — Egli raccoglie i canti italiani, che vi si riferiscono e li traduce, illustrandoli a uno a uno. Il lettore non pratico del *folk-lore* e di quanto sul soggetto scrissero il palermitano Pitrè ed altri, si meraviglierà di trovare tanta messe di canti, che ci portano non solo in un mondo fantastico d'accese immaginazioni popolari, ma fra gli avanzi di civiltà scomparse. Interessanti, sopra tutti, i canti a Diana, invocata per la buona coltura delle viti; quella Diana, ch'è un tutto colla luna. I sabbati, le tregende, le invocazioni a Caino, gli scongiuri, gl'incanti, le fanno corteo. Il testo italiano, che il signor Leland riporta, è lungi dall'essere corretto; ma i lettori inglesi non se ne accorgeranno, gustando le fedeli traduzioni.

STUDII LETTERARII di *Giulio Pisa* (Milano, Baldini). Abbiamo lodata recentemente la magnifica pubblicazione del Pisa sul pittore Tranquillo Cremona; ora lo stesso scrittore si presenta con un volumetto di *Studii letterarii*. Sono pieni di sostanza, e sono i più disparati del mondo. Si comincia con Leonardo da Vinci (sul quale, fra parentesi, nessuno ancora vinse il ricco premio dell'Istituto lombardo per un lavoro compiuto) e si salta a Stendhal, "l'anello di congiunzione fra il romanzo del secolo scorso e il romanzo odierno„, come lo definì bene Emilio Zola. Troviamo uno dei molti figli che il Goethe ebbe da Cristina Vulpius, e passiamo al grande poeta della democrazia americana, al brusco, vigoroso Gualtiero Whitman, alcuni canti del quale, tradotti in prosa, danno allo studio di Giulio Pisa un'acuta attrattiva. E dall'America si viaggia in Francia, per visitarvi un grande pittore del romanticismo, Eugenio Delacroix; o, meglio, per sapere che cosa contiene il suo *Journal*, che va dal 1823 al 1863. E in Francia ci fermiamo davanti alla figura del Diderot, il formidabile pubblicista, araldo della rivoluzione. All'Italia non è dedicato che l'ultimo studio: esso discorre delle lettere postume di Giuseppe Mazzini. Tutti e sette questi studii sono occasionati da pubblicazioni moderne; e sono ampii e coscienziosi articoli da rivista. I puristi faranno molti rimproveri all'autore; ma tutti troveranno nel libro molte cose, e anche esatti dati biografici, che fanno degli *Studii* anche un buon libro di consultazione. — L'autore, portato dai "partiti popolari„ in Consiglio Comunale, è da martedì in qua assessore milanese per l'istruzione superiore, sotto il regno di Mussi, f. f. di sindaco.

I NUOVI PROGETTI DI ELEONORA DUSE. Eleonora Duse, attualmente a Vienna, ha in questi giorni pregato un critico influente di quella città, di recarsi da lei, per chiedergli consiglio circa un suo progetto. La Duse è stanca della sua vita di attrice, l'essere legata ad una compagnia, dipendere da tanti collaboratori, dover recitare quasi tutte le sere, dover condurre una vita errante, passando di palcoscenico in palcoscenico, senza poter vedere le città, e viverne la vita sociale e intellettuale.... Come togliersi a questa esistenza?... Ritirarsi a vita privata?... No.... Ella vorrebbe recitar dei frammenti di opere teatrali, che si vedono di rado sulle scene o non si vedono affatto: ad esempio alcune scene dell'*Antigone* di Sofocle.... Monologhi o scene a due; perchè un compagno lo prenderebbe con sè, e anche due o tre. E non solo nelle opere teatrali vorrebbe metter le mani, ma nei tesori letterari di ogni genere, di ogni nazione, negli scrigni della lirica specialmente: Nietzsche ed Aristotele, Carlyle e Seneca, Ariosto e Schopenhauer, Schiller, Goethe, Shakspeare, Dante — Dante prima di tutti — Petrarca, Carducci.... ella nominò la letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi....

E che consiglio le ha dato l'illustre critico della *Neue freie Presse?...*

"Io credo che la Duse resti la Duse tanto sulla scena quanto sul podio di una sala di concerti. Qualunque cosa intraprenda nell'arte sua eserciterà su noi il suo possente fascino, e le saremo grati per ogni godimento artistico che ci offre. Come pubblico però dovrei essere dispiacente se ella sul serio volgesse le spalle al palcoscenico.„

Non si poteva dire e non dire con maggior garbo. D'altra parte possiamo esser sicuri, che le spalle al palcoscenico Eleonora Duse, non le volgerà.... Esser legati al carro della propria gloria è il castigo di chi trionfa.

TOMMASEO Vi sono uomini di lettere e dilettanti di lettere che consacrano tutta la loro attività e il loro culto ad un autore solo. Il visconte di Spoelberch di Bruxelles a Balzac; Corrado Gargiolli a Giambattista Niccolini; il Gussalli a Pietro Giordani; e Paolo Mazzoleni di Sebenico si è consacrato tutto al suo grande concittadino Nicolò Tommaseo; ed ha ragione, perchè l'insigne dalmata fu uno degl'intelletti più alti di questo secolo, e ben poteva dire di sè: "La solitudine mi è dignità, la povertà mi è trono, la coscienza mi è premio„. Il Mazzoleni amò il Tommaseo vivo; lui morto, fece sforzi nobilissimi perchè Sebenico gli ergesse un monumento, come lo aveva eretto Venezia; raccolse in un ricco volume scritti copiosi di letterati e pensatori sul Tommaseo, e, adesso, riunisce in un fascicolo altre memorie del grande scrittore e le lettere che molti gli scrissero sul merito di quel volume. L'opuscolo: *Un quarto di secolo dalla morte di Nicolò Tommaseo*, è veramente una bella appendice al libro: *Nicolò Tommaseo e il suo monumento in Sebenico* (tip. Artale di Zara). Le ultime pagine sono specialmente interessanti per le notizie che recano dei manoscritti e delle opere a stampa del Tommaseo.



IL PROCESSO NOTARBARTOLO E I TESTIMONI SICILIANI.

Fra le cose dolorose dell'interminabile e sempre più intricato processo Notarbartolo, alla Corte d'Assisie di Milano, c'è quella dei testimonii siciliani poveri, ai quali la carità pubblica ha dovuto porgere soccorsi. Sono contadini, braccianti, cantonieri venuti dalla tiepida Sicilia, ridente di sole, nella gelida Milano, intristita dalle nebbie: sono poveri diavoli che non hanno, o, almeno, non avevano di che coprirsi e neanche di che sfamarsi. La legge assegna ai testimonii una lira e mezza, ch'è qualche cosa per un paesello della Sicilia, dove la vita è a buon mercato, ma ch'è niente, o quasi niente, per Milano, dove la vita è carissima. Ma anche questa lira e mezza essi non la possono intascare che quando sono licenziati dalla Corte d'Assise; e, intanto, come vivere?... Essi, non immaginando neppure il freddo birbone dell'Alta Italia, vennero qui quasi seminudi; per cui quattordici di essi (sono una quarantina!) si presero una bronchite, dovettero essere ricoverati all'ospedale, e uno d'essi vi morì....

Una colletta, aperta da un giornale politico, fruttò, a beneficio dei testimonii poveri, centocinquanta lire; che il presidente della Corte d'Assise, cav. Rossignoli, consegnò subito ai più bisognosi, sollevando le più urgenti miserie. Intanto, il Banco di Sicilia a Milano e persone caritatevoli vennero a più efficace ajuto; e l'Unione Cooperativa aperse in via Larga, presso una sua succursale, un locale ben riscaldato a favore degl'infelici, i quali, oltre che una buona stufa sempre accesa, vi trovano anche una trattoria. Con marchette da dieci centesimi (pagate coi denari raccolti dalla carità pubblica) vi hanno una porzione di risotto, o pasta calda, o di pane, o di carne, o di vino. Bisogna entrare al mezzodì o alle sei di sera in quel locale per vedere i commensali seduti a una lunga tavola, coperta di tela incerata, o in piedi colla scodella in mano, o accovacciati intorno alla stufa. Una nuvola di fumo ondeggia sulle loro teste; e il dialetto del Meli risuona colle sue cadenze vigorose. L'Unione Cooperativa fornisce a quei fratelli nostri i generi al prezzo di puro costo, e rimette del tutto le spese di cucina, servizio, illuminazione, riscaldamento. Intorno alla stufa, ch'è il loro faro di salvamento, i testimonii siciliani stanno raggruppati e quieti quasi tutto il giorno; e vi hanno improvvisata, nelle lunghe ore d'ozio, a beneficio di tutti, un gabinetto di lettura ad alta voce. Le redazioni dei giornali mandan loro ogni giorno i giornali siciliani, e qualcuno di loro, che sa leggere alla meglio, o almeno compitare, legge ad alta voce quei fogli che recano ai poveri esiliati involontarii una boccata d'aria paesana. I meno vestiti sono ravvolti da scialli che i cittadini inviano loro; o sono insaccati dentro certe giacche e soprabiti civili che contrastano con quei volti campestri, abbronzati dal sole di laggiù. Non manca ad essi la vigilanza dell'autorità perchè non siano subornati da chi ha tutto l'interesse d'ingannare la giustizia; ma col freddo, coll'appetito, colla miseria è difficile ottenere l'incrollabile virtù di dire la verità, tutta la verità da miserabili avvezzi per alta, antica scuola, anzi per intimazione ricevuta nei loro covi feudali, a dire, davanti ai giudici, precisamente l'opposto o, almeno, sottacere. Abbiamo parlato con alcuni di quei disgraziati e abbiamo loro domandato che cosa fece loro più impressione in questi lunghi, eterni giorni a Milano. E ci hanno risposto: *la neve!* Nessuno di loro aveva mai vista la neve. E mentre la "bianca fata" cade a larghe falde, essi stanno a occhi spalancati e a bocca aperta a guardare come se assistessero a un fantastico spettacolo inviato dal cielo impietosito a divertirli.

Come quei poverini passeranno il Natale?... Anche al loro Natale ha pensato la carità milanese.



(Disegni dal vero di R. Gigante).



LA FABBRICA DELLA FELICITÀ, composizione di *Antonio Rizzi*. (V. pag. 445).

CROCE CAMPESTRE.

(Nel giorno di Natale.)

D'una squallida lama in sulla riva,
cinta di roghi e d'acacie smagrite,
è una croce. — Lontano, nella viva
luce del sol, tra gli alberi,
splendono l'Alpi da le guglie ardite.

Un suon di squille dolce e disuguale
ne giunge col sospir rotto del vento.
Di Chi redense cantano il Natale,
di Chi redense gli uomini
con la fede, col verbo e col tormento.

Ma le tue braccia, disperatamente
aperte, segnano una grande ambascia,
povera croce! Invan nasce fiorente
dalla tua base l'edera,
invan sale amorosa, invan ti fascia!

Edera, bella anche nel freddo inverno,
edera lieve è la pietade umana;
triste croce, il dolor che sarà eterno;
e suon di squille languido
è della pace la speranza vana.

CORRADO RICCI.

INGLESI IN AFRICA.

La battaglia di Colenso. — La fine del Califfo.

Nell'Africa del Sud è venuta la quarta sconfitta e la più grave: a Colenso, sul fiume Tugela. Anche il generalissimo, sul quale si contava molto, Redvers Buller, fu battuto. Oltre ai duemila uomini perduti, gl'inglesi lasciarono dieci cannoni in mano ai boeri.

Immensa fu l'impressione prodotta dal nuovo disastro. Gli inglesi ne furono costernati, ma non si sono perduti d'animo. Vogliono la rivincita; — e se prima fu il governo a spinger loro alla guerra, ora sono essi che spingono il governo a continuarla. Senz'indugio si mandano nuovi uomini e nuovi cannoni, si aprono le inscrizioni per nuovi volontarii, si cambia il comando in capo: il popolare maresciallo lord Roberts (che ebbe un figlio ucciso a Colenso) è nominato generalissimo, ed è richiamato dal Sudan lord Kitchener per essergli capo di stato maggiore. Attualmente sono in moto 20000 uomini per l'Africa del Sud. Lord Roberts avrà sotto i suoi ordini 65000 uomini. E nel tempo stesso si arman le navi nei porti inglesi, prevedendo altri possibili avvenimenti.

*

Nel Sudan, invece, la campagna è finita felicemente; e lord Kitchener può andarsene tranquillo, lasciando il comando al generale Wingate, che ebbe il merito dell'ultimo combattimento. A proposito del quale riceviamo la seguente lettera molto interessante:

R. WINGATE E LA FINE DEL CALIFFO.

Sir Reginaldo Wingate, colonnello della Reale Artiglieria, aiutante di campo di S. M. l'Imperatrice e Regina, e generale nell'esercito egiziano, è uno dei più intelligenti e colti ufficiali inglesi che sieno stati chiamati a dirigere le operazioni militari nel Sudan. Conta al suo attivo le campagne del Sudan 1884-85, quella del 1889-91 in cui riprese ai Dervisci Tokar, il 1896 nel quale fu occupata Dongola, il 1898 in cui prese parte alle battaglie dell'Atbara e di Ondurman, infine la recente operazione terminata colla uccisione del successore del Mahdi, il Califfo Abdulhai e colla definitiva liquidazione del mahdismo. La conoscenza profonda dell'arabo e dei dialetti sudanesi, la coltura vasta e la esperienza provata lo fecero mettere da parecchi anni alla testa dell'*Intelligence Departement* dell'Egitto ed è a lui che si deve la preparazione tanto ammirata che terminò coll'occupazione di Dongola e colla battaglia di Ondurman.

Il colonnello Wingate è un bell'uomo di circa quarantacinque anni, non molto alto di statura, ma di una salute di ferro, cui mantiene, coltivando, come tutti gli inglesi, con ardore e costanza gli esercizi fisici. È riputato scrittore, come lo provano i suoi due libri sulla prigionia del P. Ohrwalder e sul Mahdismo, e conferenziere ricercato. Di una squisita urbanità di modi, il che non accade sempre di incontrare nei figli di Albione.

Ritornato con Kitchener nel settembre scorso al Sudan per concretarvi la organizzazione militare, eccoti rinascere il Kalifa o Califfo ed apparire nel Cordofan: sono note le vicende che passarono da quel tempo sino al 24 novembre. Il Kalifa appariva qua e là, ma non si riusciva mai a mettergli le mani addosso, tanto che Kitchener si disponeva ad una nuova e grande spedizione per occupare il Cordofan ed il Darfur, suoi rifugi.

Fot. Heymann, di Cairo.

Sir Reginaldo Wingate.

Ma di un colpo il Kalifa diventa audace e si porta all'isola d'Aba, al sud di Kartum e di là si parte, rimonta al nord ed attacca un piccolo corpo di spedizione alla cui testa era rimasto Wingate per spiarne le mosse. Rimasto incerto il primo scontro, il Kalifa rinnovò il giorno dopo l'attacco e vi lasciò la vita.

Chiesto al colonnello come mai il Kalifa, contro le tradizioni di abilità e di astuzia particolari a quei guerrieri, fosse venuto a darsi in bocca al lupo, rispose che il Kalifa aveva ceduto alle illusioni di un sogno. Addormentatosi sotto un albero, ai piedi del quale il Mahdi soleva fare le sue divozioni, ebbe una *visione*, nella quale scorgeva la sua bandiera nera e quella de' suoi Emiri entrare trionfanti nella nuova Kartum.

Ecco il brano del rapporto di Wingate nel quale è esposta la fine drammatica del Kalifa:

" Alle 5.10 del mattino, appena le tenebre della notte cominciavano a dissiparsi, noi vedemmo delle forme bianche spettrali agitarsi nella semioscurità. Erano i Dervisci che avanzavano.

" Alle 5.15 noi aprimmo il fuoco su quella massa indistinta. Al nostro attacco i Dervisci risposero con energia ed a poco a poco il fuoco divenne vivissimo sulla nostra sinistra; il nemico tentava di girarci di fianco. Rinforzato rapidamente questo lato, tutta la linea di combattimento fu volta a poco a poco a sinistra, sicchè il nuovo allineamento ci portò ancora di fronte al grosso dei nemici.

" Poco dopo i suoi colpi avendo diminuito d'intensità, diedi l'ordine di avanzare, e malgrado una resistenza accanita giungemmo a penetrare in mezzo a loro: fu allora che il levar del sole ci permise di vedere il terribile effetto della nostra fucilata. I cadaveri dei Dervisci giacevano al suolo in tutti i punti ed in mezzo a loro il Kalifa crivellato di palle. Ai suoi fianchi gli Emiri, Ahmed Fetil alla sinistra, Ali Vad Giub alla dritta, circondati da una orrenda montagna in quadrato di morti, la sua magnifica guardia di negri.

" Quando i Dervisci compresero che per loro era finita, che la disfatta era inevitabile, preferirono la morte al disonore e la attesero dignitosamente. I cadaveri erano tutti distesi sulla loro veste (*galabia*) ove si erano assisi aspettando una fine che non poteva tardare. Il Kalifa era stato colpito da quattro palle alla testa, al cuore, al braccio ed alla gamba. Era un uomo di circa cinquantacinque anni, di bella prestanza, dalle spalle larghe, dalla fronte larga leggermente fuggente ed imponente ancora nella morte.

" Appena sparsa la notizia della morte del capo, i Dervisci cominciarono ad affluire al campo a deporre le armi ed a chiedere l'*ammam* (il perdono). Circa 3000 così si arresero in breve ora, compresi venti Emiri ed i due figli del Kalifa. Questi ed i suoi compagni furono sepolti dai loro con tutta la pompa ed il cerimoniale d'uso. „

L'EDIFICIO CANTONALE DEGLI STUDII A LUGANO

—

È tanto a noi vicino il Canton Ticinese, e la Repubblica Elvetica ha tanti interessi in Italia, che tutto quanto riguarda l'uno e l'altra insieme eccita, in certo grado, la curiosità degl'italiani. Così la questione delle scuole di Lugano, a noi legate pel nome di Carlo Cattaneo, d'Atto Vannucci, di quell'infaticabile, popolarissimo educatore che fu il padre Francesco Soave, maestro al Manzoni, merita un cenno speciale.

Il vecchio edificio scolastico di Lugano non risponde più ai bisogni, anche pel numero cresciuto degli scolari; e l'idea di erigere un nuovo edificio che comprenda il ginnasio, il liceo, le scuole di disegno e insieme la biblioteca e il museo, era ormai un voto di tutti. Tale idea, bandita dall'architetto Augusto Guidini, è sviluppata da lui in un volume, che riceviamo, corredato da diciassette tavole in fotoincisione; undici di queste illustrano il progetto generale, e sei illustrano un secondo edificio, che riduce il primo a proporzioni minori. Si noti che quella biblioteca sarebbe l'unica cantonale, e che le raccolte e i musei sono rimasti colà sino adesso un pio desiderio degli studiosi; ma non possono mancare, dove vi sono scuole e scolari, essendo essi sussidio principale degli studii. L'architetto Guidini vorrebbe comprendere anche l'istituzione d'una palestra ginnastica e un Convito, naturale complemento alle scuole: ma questi (egli dice nella sua relazione) si possono impiantare separatamente " siccome cose supplementari, ma di natura relativamente indipendente; mai lontane però, onde la naturale colleganza non abbia a risentirne inconvenienti. „ Già, in altri luoghi del Cantone, qualche cosa di nuovo, riguardo a edificii pubblici, si è fatto: Bellinzona si è arricchita d'un nuovo palazzo dello Stato e della moderna Scuola di Commercio, e Locarno ha pure visto sorgere un vasto edificio scolastico.

Il nuovo *Edificio scolastico* dovrebbe sorgere in fregio del viale Carlo Cattaneo, e, secondo il progetto, comprende tre piani; cioè un pianterreno rialzato, un primo e un secondo piano. Nel pianterreno, il ginnasio, l'*aula magna*, il museo diviso in due sezioni, archeologica e moderna; la scuola degli elementi di disegno, gli ufficii di direzione, segreteria, ecc.

Il ginnasio comprende dieci aule. Un ambulatorio a porticato conduce ai diversi locali; uno scalone grandioso conduce al piano superiore; ed ivi han posto il liceo, che occupa la fronte dell'edificio, e i due corpi laterali destinati alle collezioni di chimica, di fisica, di storia naturale. Il liceo ha tredici aule, che, in caso di bisogno, si potrebbero aumentare a diecisette. Sulla fronte posteriore s'apre la scuola superiore di disegno. Il corpo centrale dell'edificio è occupato dalla biblioteca, con una cupola.

Lo stile architettonico dell'edificio risponde al suo carattere. Linee semplici. La cupola, oltre che dare alla biblioteca luce e aria, conferisce all'edificio un carattere serio, quale s'addice a un tempio degli studii.

La palestra e il convitto sono ideati in due palazzine disposte simmetricamente dietro all'edificio.

Il progetto del Guidini piace anche perchè mira, fra altro, allo sviluppo dell'insegnamento del disegno e di quelle arti decorative che possono compensare la Svizzera della mancanza d'altre arti. Noi facciamo vivi voti che si accresca l'impulso alle scuole di disegno professionale; impulso già impresso, per cui oggi si ottengono nella stessa Lugano buoni saggi di plastica, di figura e di pittura decorativa.

Aroldo.

ALBERTO PASINI.

Il celebre pittore, compatriota di Verdi, morì il 15 dicembre in una villa presso Torino, a 73 anni. Nel prossimo numero ne daremo la biografia e il ritratto.

UN'ARTISTA SCOMPARSA.

Nella sua villa, al Poggio Imperiale a Firenze, si è spenta la contessa Maria Piccolomini marchesa Caetani della Fergnia.

Chi in questi ultimi tempi — domanda *Jarro* — avrebbe riconosciuto nella donna pia, religiosissima, di più che severo costume, una tra le più celebri, tra le più popolari e festeggiate artiste che abbia avuto nel nostro secolo il teatro di musica? Chi avrebbe riconosciuto in lei la donna che in tutte le cospicue città d'Italia, a Londra, a Parigi, a New-York aveva ricevuto il caldo saluto di migliaia e migliaia di ammiratori, il cui ingegno d'interprete era stato argomento di lode ai più reputati critici che abbia avuto il nostro tempo, di entusiasmo ad artisti e poeti?

Essa usciva dalla famiglia Piccolomini di Siena, una fra le più antiche, illustri famiglie italiane, una famiglia che ha avuto Papi, cardinali, filosofi dottissimi....

Marietta Piccolomini nacque con una spiccata



SUA SANTITÀ LEONE XIII INAUGUR



O SANTO, acquerello di Dante Paolocci.

inclinazione alla musica e giovanissima esordì alla Pergola nella *Lucrezia Borgia* del Donizetti e fu essa che rialzò le sorti della *Traviata* di Verdi — che era caduta a Venezia cantata dalla Donatelli — quando l'eseguì nel maggio 1856 a Londra. L'entusiasmo fu immenso. Si diffuse come un fuoco indomabile e da allora la *Traviata* divenne una fra le opere più popolari. Per tre stagioni consecutive l'eletta artista cantò a Londra, eseguendo anche la *Luisa Miller* di Verdi; cantò poi in tutta Italia, a Parigi, a New-York.

Nell'autunno del 1864 cantò al Comunale di Bologna nella *Luisa Miller* e nella nuova opera del maestro Salvi: *Caterina Howard*, alternando le rappresentazioni colla celebre Tacchinardi Persiani, che interpretò la *Lucia* e il *Barbiere*.

Si ritrasse dalla scena nello splendore della fama, all'apogeo della fortuna, del successo popolare, prendendo dimora a Firenze, sposa al marchese Caetani Della Fergnia.

Essa lascia un gran nome nella storia dell'arte. Nei libri che parlano degli anni d'oro della nostra musica il suo nome ricorre sovente. Ed è morta nel silenzio, nella solitudine che avea desiderato da tempo intorno a sè. Apparve e disparve nel cielo dell'arte come una meteora abbagliante.

∿∿ Il prof. Lodovico **Brunetti**, chirurgo istriano, e professore all'Università di Padova, salì in grande fama per le sue preparazioni anatomiche, che gli valsero la grande medaglia d'oro all'Esposizione Universale del 1867 a Parigi; e per aver ammirabilmente imbalsamata la salma di re Vittorio Emanuele. Come un po' tutti i chirurghi, aveva qualcosa dell'inquieto e del violento; per cui era frequentemente in lite coi colleghi: col prof. Tamasia ebbe una scena tale al caffè Pedrocchi che fu arrestato. Quell'arresto sollevò una vera rivoluzione di studenti che per tre giorni suonarono lo storico campanone, rinchiudendosi quindi nell'Università circondata dalle truppe. Negli ultimi anni credette d'avere scoperta una valvola nel cuore; ma le indagini di altri e insigni anatomici non confermarono le sue affermazioni. Nato a Rovigno nel 1813, m. a Padova il 7 dicembre. ∿∿ Altro illustre anatomico fu Giovanni **Zoja** mantovano; scolaro e genero del celebre Panizza, gli succedette nella cattedra all'Università di Pavia. Molte e reputate sono le sue opere scientifiche. Ebbe pure molta attività politica; garibaldino nel '59, poi democratico con Cairoli, radicale con Cavallotti, e da ultimo socialista. Tre anni fa tutta l'Italia fu commossa dalla tragica fine di due dei suoi tre figli avvenuta durante un'escursione alpina. Questo atroce dolore gli abbreviò la vita che si spense il 15 a 67 anni.

∿∿ Maurizio **Busch**, il più famoso dei segretari e dei biografi di Bismarck, m. a Lipsia di 78 anni. Nato a Dresda nel '21, fu nel '48 un repubblicano e dovette emigrare in America. Rimpatriò nel '52 convertito, e diresse con Freytag, poi solo, la rivista *Grensboten*. Nel febbraio 1870, fu da Bismarck chiamato agli esteri; e poi lo seguì nella campagna di Francia. Famoso il suo primo libro: il *conte Bismarck ed i suoi*, a cui seguirono *il nostro Cancelliere* e il *Diario*.

∿∿ Numa **Droz**, che fu uno degli uomini più eminenti della Svizzera, era figlio d'un orologiaio e fu da ragazzo allievo incisore. Avendo compiuto da sè tutta la sua istruzione, divenne istitutore, fu poi giornalista e pubblicista: a ventiquattro anni, era deputato al Gran Consiglio di Neuchatel, tre anni dopo era deputato all'Assemblea federale e nel '75, a trentun'anni, consigliere federale. Ministro dell'istruzione, poi ministro dell'interno, poi d'agricoltura e commercio, nell'81 era ministro degli esteri. E nell'anno stesso e più tardi nell'87 fu presidente della Confederazione. Nel '92 diede le dimissioni da Consigliere federale, essendo nominato direttore dell'Ufficio dell'unione internazionale delle ferrovie. Prima che il principe Giorgio di Grecia fosse destinato a governatore dell'isola di Creta, il suo nome era stato pronunciato più di una volta per assumere quell'arduo ufficio. Morì il 15 a Berna di 55 anni.

∿∿ A Parigi, all'età di 83 anni, m. lo scultore Carlo **Capellaro**, che dal nome pare d'origine italiana. Prese il fucile nella guerra del 1870 e difese Parigi contro gli eserciti di Versailles. Arrestato fu condannato alla deportazione. Chiese una grazia originale che gli fu concessa che cioè gli fosse riservato nella prigione di S. Pelagia un locale a uso studio, per finirvi un gruppo commessogli dalla città di Parigi. Finito il lavoro, l'artista fu imbarcato per la Nuova Caledonia, ove continuò le sue opere di scultura. Nel 1876 ebbe una medaglia all'Esposizione di Numea. La pena della deportazione gli fu poi commutata in esilio. Tornò in Francia, prima che fosse votata la legge d'amnistia, grazie ad una autorizzazione, che gli permetteva di dimorare in Parigi certi mesi dell'anno. Alla Esposizione del 1878 inviò la statua "Il Lavoratore", che fu acquistata dal Governo per uno dei Musei dello Stato.

∿∿ A Firenze m. il prof. Antonio **Martinati**; combattè da valoroso nel 48-49; fu processato dall'Austria nel 1853 e condannato, rimanendo in carcere fino al 59. Fondò la *Nuova Europa*, organo mazziniano: fu uno dei personaggi del famoso affare Lobbia, di cui oggi nessuno più si ricorda.

UN SONETTO DELLA TOSCA.

È una primizia del libretto della *Tosca* di Luigi Illica e Giuseppe Giacosa, per l'opera nuova di Giacomo Puccini che sarà rappresentata a Roma a metà gennaio, e di cui è grande l'aspettazione. Per intendere il sonetto giova avvertire che all'ultimo atto dell'opera, Mario è in prigione dove già gli fu letta la sentenza di morte. Tosca viene ad annunziargli la liberazione. Dopo breve scena, viene questo sonetto, che ai lettori, come a noi, parrà veramente squisito:

MARIO.

Amaro sol per te m'era il morire
Da te prende la vita ogni splendore.
All'esser mio, la gioja ed il desire
Nascon di te, come di fiamma ardore.
Io folgorare i cieli e scolorire
Vedrò nell'occhio tuo rivelatore
E la beltà delle cose più mire
Avrà solo da te, voce e colore.

TOSCA.

Amor che seppe a te vita serbare
Ci sarà guida in terra, in mar nocchiere
E vago farà il mondo a riguardare.
Finchè, congiunti, alle celesti sfere
Dilegueremo siccome alte sul mare
A sol cadente nuvole leggiere.

GIUSEPPE GIACOSA.

IL PANETTONE.

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI.

Fra i coniugi Salvadori non esisteva alcun mistero tranne che un panettone. La storia della infelicità coniugale avrebbe vantato una delle sue più accertate eccezioni nei signori Salvadori, se da dieci anni in questo felice *menage* non fosse esistito tale pomo o, per dir più esatto, tale panettone della discordia.

Bisogna sapere come il più crestato, il più brunito, il più rotondo panettone che l'arte dei pasticcieri milanesi sa con inimitabile perizia gonfiare a letificazione del palato universale, appariva il 13 dicembre di ogni anno in casa del cavalier Salvadori. Per breve tempo, però. Lo stesso cavaliere, con bizzarria inesplicabile in un uomo serio e che si era del tutto dato alle gravi occupazioni della vita, impiegava una buona ora a riporre acconciamente il detto panettone nella sua cassetta; e la do fra mille a indovinare com'era questa cassetta! Non era fatta come le altre di leggero legno bianco e pieghevole o di vimini, delle quali è gran costruzione in que' giorni a Milano, ma singolarmente strana e lugubre. La cassa entro cui sprofondava il panettone era realmente una cassa da morto, in piccolo; era in legno di palissandro e di fine lavoro. Nella parte poi della bara che il panettone per la sua forma rotonda non poteva occupare, il signor Salvadori gettava frutti canditi, confetti, rare cioccolate ed ogni più delicata e costosa finezza di pasticciere come per una festa nuziale. Egli stesso poi, con acre compiacenza, girava le viti che serravano fortemente il coperchio. La strana cassetta era in fine rinchiusa in un'altra di forma e di colore comune e spedita al suo indirizzo.

Questa operazione era dal signor cavaliere Salvadori compiuta all'aperta luce del sole, se c'era, e potevano assistervi tutti: moglie, figli; soltanto che il detto signore non dava alcuna spiegazione; tutt'al più si raccomandava ai presenti di non piluccare troppi *fondants* e troppi confetti. Quanto al panettone poi, fabbricato espressamente, non era permesso neanche al più piccino dei bambini di toccarlo. "Si chiama guardare ma non toccare, veh!" ammoniva il signor cavaliere con due occhi comicamente biechi, e il piccolo dito del bimbo, che si era accostato al magnifico dolce, si ritraeva tutto mortificato.

*

Questa scena si ripeteva, dico, da dieci anni, ogni anno; e fra la signora e il signore avvenivano dialoghi di poca varietà sul tenore seguente.

Diceva la signora dopo alquanto silenzio, vinta dalla forza delle gonfie parole che volevano uscire malgrado lei.

— Dovrai convenire che ciò che fai in questo giorno è da pazzo. Se invece di un giorno dovesse durarne due, ti farei trovare in casa un medico alienista.

— E faresti benissimo e tornerebbe in onore alla tua previdenza di moglie amorosa. Ma è una sola volta e ciò è concesso anche dalle leggi romane che, come sai, erano severissime: *semel in anno licet insanire*.

— E io mi guardo bene, con suprema delicatezza verso di te che non hai in questo alcun riguardo verso di me, dal mettere in piazza queste lugubri stranezze che ti farebbero perdere il credito fra la gente seria....

— Non per nulla tu sei la più buona e la più intelligente delle mogli, — rispondeva egli, e allungava la mano per confermare con una carezza questa convinta opinione.

— Prego: non desidero complimenti. Ma è un'indegnità buttar via più di cento lire in simili bizzarrie.

— Ti sbagli, amica, sono più di centocinquanta lire, rappresentate non dal panettone, ma dalla cassa che, come vedi, con le sue maniglie di bronzo, le sue modanature, forma un lavoro artistico, ti pare?

— Ma insomma, — questo era lo scoppio finale, — non si potrà mai sapere chi è quest'orribile Roberto Vellone a cui tu mandi ogni anno questo dono singolare?

— Prego, il nome esatto e completo è: Nobile Roberto Vellone dei principi di Castelvertano: non avrà forse il becco di un quattrino da far ballare una scimmia, ma nobile è certo e dei principi di Castelvertano: bene, no, non si può sapere chi sia: *verboten!*

E tutta l'arte e tutta la pazienza e tutte le insinuazioni e tutte le supposizioni della egregia signora non riuscirono in dieci anni a cavare una parola di più dalla bocca del suo signor marito.

Tentò anche quelle languidezze che sortono spesso così magico effetto, anche in una moglie verso il marito; ma il signor Salvadori resistette con una virtù che in tutt'altro caso gli si sarebbe potuta imputare ragionevolmente a vizio.

*

Quest'anno, con gran sorpresa di tutti in casa, il panettone non è stato portato e la lugubre cassetta nemmeno.

— È finita dunque la strana commedia? — chiese la signora.

Fece egli cenno di sì con la testa, malinconicamente.

— Si potrà dunque sapere chi era questo orribile Vellone?

— Ora sì.

— Era tuo amico, gli volevi bene?

— L'ho visto una sola volta; una sola volta s'incrociò la sua vita con la mia e in circostanze poco favorevoli, poi ci dipartimmo e non ci vedemmo più. Oggi è finito tutto. Così passa anche la gloria del panettone e i capelli si fanno grigi!

— E mi dirai ora il perchè dell'incomprensibile dono?

— Ben volentieri, amica; ora è venuto il tempo che ti posso dir tutto, — e si sedette accanto alla bella signora, nella stanza dolce e tranquilla, ove la luce del giorno invernale rideva di non so quale bianchezza di pallido sole. Ed egli proseguì:

— Tu ricordi Madesimo, la valle solinga ed alpestre dove noi ci siamo conosciuti la prima volta, e ci amammo? Ricordi undici anni fa l'idillio al piccolo albergo della Cascata? Non passò l'inverno ed eravamo già sposi.

— Non me ne devo ricordare, amico mio? — sclamò la signora con voce soave di rimprovero. — A che gioverebbe avere avuto da Dio il dono della memoria, se essa non ci consolasse ravvivandoci nel pensiero, fra le tristezze della vita, i pochi giorni che furono completamente felici?

— Allora sforzati di rinnovare il ricordo e parla tu prima; ciò mi sarà piacevole e mi aiuterà a svelarti il segreto del panettone.

— Non mi è difficile. Tu arrivasti a Madesimo che era la metà di luglio — un gran tra-

monto — con tua mamma e con un vecchio domestico.

La carrozza si fermò davanti all'albergo e tutti noi ti osservammo.

Scendesti per ultimo: eri pallido, senza sangue che facevi pietà: non guardasti nessuno e salisti le scale. " Povero giovane, come è ammalato! „ mormorò attorno a me la gente e io sentii la tua pallidezza penetrare come un dolore e come un affetto nel mio cuore: come un affetto di mamma per te.

— Ed eri così giovinetta!

— Molto giovinetta; ma le donne buone quando amano si sentono madri anche per lo sposo.

Quando al mattino — che bei mattini lucidi e freschi, ti ricordi? — le allegre comitive partivano col corno e con gli *alpen-stock* per le gite sui monti e per i boschi — proseguì la signora — non dimenticavamo di salutarti: si faceva come un coro allegro sotto la tua finestra: " Buon giorno! come ha passato la notte? Meglio eh! Coraggio. A rivederci a pranzo! „

Tu salutavi con un languido sorriso e noi partivamo. Ma io non vedevo nè i boschi, nè sentivo il profumo dei fiori delle alpi su per gli Andossi: io anelavo di ritornare, di rivederti, e quando tu stringevi la mia mano al ritorno,



La Sacra Famiglia, quadro di *Camillo Innocenti* [V. pag. 445].

sentivi, di', che cosa voleva dire quella stretta? Voleva dire: " Ho pensato sempre a te. „ E sai che impressione anche oggi mi rimane? Che tutti, anche gli estranei, anche i giovani, incoraggiassero il nostro amore, senza invidia e senza malizia.

E me lo dicevano, sai? anche con parole assai poco velate. " Come fa bene, eh? — dicevano, — l'aria di Madesimo per la cura del tifo, è vero, signorina? „ " In due settimane il signor Salvadori ha fatto un colorito che è un piacere: sono cure che non si fanno che a Madesimo: è vero, signorina? „ mi diceva l'uno e l'altra ed io diventava rossa. E quel vecchio signore così garbato che ci accompagnava in tutte le gite, mi diceva paternamente con voce di iniziato ai misteri della vita: " Quando la cura climatica si accompagna alla cura morale, la guarigione è certa. Conservi queste rosette dell'alpe; esse saranno un dolce ricordo! „ e me le coglieva lui con le sue mani e me le offriva. Tua madre poi mi incoraggiava anche apertamente e mi diceva spesso: " Sapesse, signorina, come il mio povero figliuolo è stato ammalato, ma tanto, sa? i medici gli hanno ordinato di distrarsi. Io la ringrazio del bene che gli vuole, grazie, signorina. „

— Ebbene, amica mia — interruppe il signor Salvadori ridendo tranquillamente, — sappilo ora: è stato tutto una pietosa menzogna.

— Menzogna?

— Certamente, — e presa con una mano la testa della signora se la accostò alle labbra e la baciò.... — Certamente: io non ho mai avuto il tifo: avevo semplicemente tentato di suicidarmi sul serio: la palla del revolver però ebbe più giudizio di me; deviò: ma quando venni a Madesimo con la mamma ero disposto a rinnovare la prova. Una passione amorosa mi avea ridotto a tale stato. Non ricordi il servitore che non mi abbandonava un momento?

— E queste cose solamente ora mi si dicono? — chiese la signora in tuono di rimprovero.

— Ma se te le avessero dette allora, tu, per quanto buona, non ti saresti prestata alla cura morale a cui miracolosamente ti offristi: ecco perchè mia madre mentiva. Io per mio conto non ne parlavo, perchè ero indifferente a tutto.

Dopo, poi, quando cominciai a volerti bene e ad attaccarmi alla vita, stimai inutile addolorarti con la narrazione di una storia che non avrebbe avuto più alcuna conseguenza.

— E il panettone?

— Il panettone si rannoda strettamente a quella storia e tu potrai comprendere come la nostra vita, cioè la nostra felicità e la nostra sventura, sia legata ad avvenimenti imprevisti e che sfuggono spesso al dominio della più antiveggente ragione. Uno scambio falso, una distrazione, un moto involontario del manovratore può precipitare un treno di gente felice contro la morte. Così è delle nostre azioni. Odi adunque:



Squillo pel principio della battuta.



Il presidente Loubet e i suoi invitati.



Il presidente Loubet che cambia il fucile dopo aver tirato.



La partenza dopo la caccia.

Rambouillet. — LA PRIMA CACCIA UFFICIALE DATA DAL PRESIDENTE LOUBET IN ONORE DEI SENATORI (fotografie inviateci dal nostro corrisp. sig. Le Cadre).

Magda Demitry era una giovane ungherese, figlia di uno squilibrato che finì suicida a Montecarlo. Sua madre, quando io la conobbi, era ancora una bella donna, che avea insieme del regale e del barbaro. Si dicevano nobili, e pur confessando lo stato non più florido del loro patrimonio, seguitavano a vivere con quella splendidezza non curante che attesta abitudini signorili, inveterate, non corrette dalla mutata fortuna. Una savia morale economica le può condannare, ma è innegabile che formano un fascino irresistibile aggiunto alla bellezza muliebre. Sappi poi che Magda non aveva bisogno di questo ornamento.

— No davvero?

— No davvero. Era quello che si dice una bellezza autentica, completa. A ventidue anni avea del virgineo e del matronale insieme. Inutile che io te la descriva, inutile che io ti parli del suo valore morale. Come tutte le donne che sanno di essere compiutamente belle, cioè di rappresentare una forza, avea il culto idolatra di sè stessa. Una parte di lei adorava l'altra parte e tu capisci che anche per legge di economia, poco affetto può rimanere in tal caso disponibile anche per il più devoto e fedele degli amanti. Splendeva anche in lei quel non so che di sovrano e di zingaresco che avea la madre; e quell'esteriore magnifico e sfarzoso si presentava come una virtù e non lasciava tempo alla critica di vedere se sotto v'era un'intelligenza, un cuore, un'anima cosciente. Anche negli usi, nei costumi, nelle opinioni aveva un certo che di strano e di diverso per cui sempre più vero si giudica il proverbio volgare — moglie e buoi de' paesi tuoi. —

Inutile è ancora che ti racconti come io mi innamorai e come ci fidanzammo. Io ruppi ogni rapporto con mia madre e con la mia famiglia. Avevo ventisei anni, ero orfano di padre, potevo disporre del mio avvenire e del mio patrimonio e così feci di fatto.

Perchè poi intenda bene, devi sapere una cosa: contrariamente a quello che avviene tra madre e figlia, Magda non osava opporsi alla volontà di sua madre. E sfido io opporsi: una volta, pensa, la vidi andare in furia contro un fornitore. Faceva paura: la chioma rossa le si era alzata sulla testa come ai felini. Non si intendevano, lui parlava meneghino e lei in non so qual barbaro linguaggio misto di italiano e di francese; però ben capì lui che doveva rifar le scale e come le rifece.

Ora madama avea delle simpatie per me e diceva spesso: "*Notre bien aimé* Salvadori, poetico taliano!"

Eravamo come ti dissi fidanzati, quando mi accadde di dovermi allontanare da Milano per affari. Questo era il patto: ogni giorno una lettera o un telegramma. Per alcune settimane tutto va bene, quando ad un tratto si fa silenzio completo. Imagina in che stato era io. Torno a telegrafare, a riscrivere e ancora nulla. Incarico una persona di Milano di informarmi, mi si risponde che le signore stavano benissimo e facevano la solita vita.

A pena lo potei, imagina, corro a Milano ed ho la spiegazione del mistero.

Magda si era messa a studiare il canto. Un celebre maestro le avea sentita la voce e avea profetato che sarebbe riuscita una cantante di primo ordine. Un impresario si assumeva tutti gli impegni per la istruzione di Magda e avea stipulato un regolare contratto con la madre.

Quello che io feci per ricondurre quelle due donne a mantenere la parola data, tu non te lo puoi imaginare. Ma tanto dissi che finalmente riuscii a conquistarle; prima la madre e poi la figlia.

Magda accondiscendeva al matrimonio ma ad un patto, che io le avessi con regolare contratto permesso di darsi al teatro. Diceva che era nata per l'arte, che l'arte era la sua vocazione, era oramai tutta la sua passione, tutta la sua vita. Ma su questo punto la mia ragione mi aiutò tanto che fui irremovibile. E la mia fermezza finì col trionfare. La madre fece infine la questione finanziaria: parlava, come t' ho detto, un italiano così barbaro, avea certe inflessioni così risolute e selvagge nella voce che non era possibile ribattere. Disse dunque: "Voi, signor, volete mia *cherie* rinunciar teatro? Voce d'oro!! Taci, — fulminava chiudendo la bocca a Magda che voleva obbiettare — Voce d'oro, — proseguiva rivolta a me — millioni immensi e la *gloire*. Ma voi volete rinunciar *à la gloire* mia *cherie?* Ebbene sì: voi mi siete tanto simpatico, voi poetico taliano, voi gentil'uomo come noi. Noi dare a *cherie* quaranta mil franchi, dote *militaire* chi son *deposés* a la *banque pours le toilettes du* teatro: ma voi garantire a mia figlia cent' miserabli mil franchi."

La cecità della mia passione era a tale punto che nella freddezza di Magda, nel suo silenzio non vidi altro che il dolore della rinuncia ai trionfi della ribalta e mi sentii felice e riconoscente quando *madame*, alzandosi in piedi e scuotendo la gran parrucca rossa, fulminò la sua volontà alla figlia e sentenziò: "*La gloire du théâtre après-tout c'est passagère, et la bonne renommée d'une mère de famille c'est eternelle.*"

Uscii dalla casa di Magda raggiante. Era mia! In dieci giorni le nozze sarebbero state un fatto compiuto, io allora avrei potuto imporre la mia volontà legale; il che equivaleva a questo, che avrei legato un mastino con un filo di refe. Ma non importa: allora credevo così, e tanti ci credono anche senza la passione che nutrivo io, e questa illusione di potere col codice diventare legittimo proprietario di quella donna, mi dava un'ebbrezza indicibile e consumavo i giorni ai suoi piedi dimostrandole tutta la fallacia e i pericoli di quella vita del teatro che così la seduceva.

Quando un bel dopo pranzo che stavo scrivendo al mio notaio, in casa mia, la padrona viene e mi presenta un biglietto stemmato e litografato all' ultima moda che portava questo nome, a me completamente ignoto: Nobile Roberto Vellone dei principi di Castelvertano.

Dissi di venire avanti, e vidi entrare un giovane sui trent'anni veramente bellissimo, alto come un corazziere, con due gran baffi ondulati aristocraticamente biondi, e che nel vestire, nel parlare, nei modi rivelava le abitudini della più sciolta mondanità.

Ebbi il presentimento di una sventura e mi sentii freddo al cuore.

Si sedette, e mi ricordo le sue prime parole, dette con la facilità signorile di chi è abituato ad affrontare lietamente ogni più difficile situazione.

— Signore, io so come comincia il nostro colloquio, ma ignoro completamente come finirà: lo confesso. Non so se da qui a mezz'ora uscirò da questa stanza stringendole la mano come due gentiluomini che si sono intesi e di cui l'uno apprezza la sincerità e l'aiuto dell'altro, oppure dovrò mandare qui i miei padrini. Per mio conto, prego notare ciò, sono disposto a tollerare sino al limite del possibile quegli scatti di giusto sdegno che le mie rivelazioni dovranno necessariamente produrre nel suo animo. Ciò è naturale.

Parlava sorridendo, calmo, con accento lievemente meridionale o siciliano.

Lo pregai di dire.

— Semplice, — proseguì. — Lei deve sposare Magda Demitry? Bene, io sono stato suo amante. — E fece una pausa, aspettando l'effetto delle sue parole.

Io non ricordo più bene che cosa feci e che cosa dissi allora a simile rivelazione, ma la calma imperturbabile di quel signore ebbe il sopravvento sulla mia emozione, tanto che potei ascoltare il seguito delle sue parole.

Proseguì: — .... Sono stato l'amante di Magda, il che, e ci tengo a dichiararlo, vuol dire che oggi non lo sono più. Di questo io non le posso portare prove se non la mia parola di gentiluomo e, per quel che vale, i seguenti documenti: sono tenente di artiglieria e vivo non a Milano ma a Venezia, — e mi sciorinò sotto gli occhi le sue carte di servizio. — Dell'altro fatto, cioè che io abbia conosciuto Magda prima di lei, or sono due anni a Montecarlo, ho prove irrefragabili: ecco delle lettere di Magda. — E ne spiegò sotto i miei occhi quattro di data susseguente, di due anni addietro traboccanti di passione. — Io potrei venire a reclamare, — proseguì, — dei diritti di precedenza, ma me ne guarderò bene. Confesso che fui anch' io terribilmente ammalato della sua malattia, ma che oggi sono guarito: anche troppo.

— E allora qual'è la parte, — sclamai io al colmo dell'esasperazione, — che lei, che si qualifica per gentiluomo, compie in questo momento?

— Questo è il punto! — disse sorridendo quel signore con ammirevole franchezza. — O lei giudica la mia azione con l'animo con cui la giudico io: cioè quella di un gentiluomo che vuole impedire ad un altro gentiluomo di rovinarsi, sposando una donna che si può fare a meno di sposare; e in questo caso ella si informi, provochi Magda ad una confessione e se mi trova sincero mi chiami amico e mi stringa la mano: o lei trova che io abbia mentito ovvero la sua passione vuole punire la mia onesta parola, e in questo caso rimango a sua disposizione a Milano per il tempo che crede.

E aspettò una risposta.

— Da qui un'ora, — dissi e corsi da Magda.

■

La trovai sola. Fu una scena da romanzo. Pallido, tremante le ordinai di confessare, di dire tutto. Confessò. Era vero. Sì, era vero: non avea osato dirmelo prima e avea trovato il pretesto del teatro. La schiaffeggiassi, la battessi, ma per carità non dicessi nulla alla mamma. Ella amava ancora Roberto a dispetto dell'abbandono.

*

La memoria di quei giorni spaventosi non si è cancellata con gli anni. Io, ora, ne parlo a te sorridendo, ma l'anima mi trema ancora pensando a tutto ciò che soffersi. Sappi: Magda e il suo ganzo mi avevano giocato come un fanciullo e avevano fatto il conto preciso sull'effetto che quella rivelazione avrebbe prodotto in me. Una sola cosa era vera, cioè che la mamma non sapeva nulla. La sera stessa, divenuto un automa, io partiva per Genova dove mi imbarcava per Napoli. La madre non sapeva nulla: ma false erano le lettere datate da Montecarlo; erano invece state scritte da Magda pochi giorni prima: falso che quell'uomo avesse conosciuto Magda prima di me e ne fosse stato l'amante; l'avea conosciuta durante la mia assenza e si erano perdutamente innamorati l'uno dell'altra: commedia indegna dell' uno e dell' altra: tutto un trucco abilmente combinato per sbarazzarsi di me, senza scalpore e senza scandali e sopratutto senza dover lottare, con la madre la quale non avrebbe mai anteposto me, che sapeva ricco, ad un ufficiale dissipatore e rovinato dal giuoco.

In breve. Due mesi dopo la mia partenza, Magda sposò con tutte le regole il signor Vellone e tre mesi dopo debuttava splendidamente proprio ad Alessandria dove il marito, date le dimissioni dall'esercito, la seguiva.

Tutte queste cose le seppi in un sol colpo e in un sol tempo in Alessandria stessa, dove la sventura volle che io assistessi al completo trionfo di Magda sotto le inebrianti spoglie della *Car-*

men. Fu allora che la mia ragione venne meno e rivolsi contro me stesso quell'arma che avrei dovuto puntare contro altri.

Ma la forza delle cose compì la vendetta che io non potei e non seppi. Non passò un anno e venni a sapere che Magda era al teatro reale di Vienna, ma il marito non era più con lei. Non ci volle molta fantasia per ricostruire ciò che era avvenuto e i fatti confermarono le mie supposizioni al di là di ogni aspettativa.

Fu allora che, lieto dell'amor tuo, mi venne la bizzarra idea di mandare al signor Vellone i regali di nozze col panettone che gli doveva ricordare la sua dimora a Milano in quei giorni così terribili per me.

Povero giovane, con tanto spirito è caduto nella tagliola che si era teso egli stesso. Sai come finì? Umile impiegato alle cave delle Allumiere, dove ogni anno lo raggiungeva il mio implacabile dono nuziale.

— E di Magda che ne fu?

— Come tu puoi ben capire, non diventò una celebrità, che altrimenti il nome non ti sarebbe riuscito nuovo. Gli "immensi milioni" che si riprometteva sua mamma sono ancora da venire, e credo che neppure loro li aspettino più. I primi guadagni, che dovettero essere i più rilevanti, furono consumati da lei con il lusso, da lui con il giuoco. Fu scritturata in vari teatri, si divise dal marito, si tornò ancora ad unire, ne ebbe figliuoli e si distaccò ancora. Insomma ho ragione di credere che non abbia avuto nè tanta virtù per mantenersi onesta e nemmeno tanta audacia per battere apertamente la via delle avventure, il che forma la condizione più misera che possa toccare a una donna. La terribile suocera imagina se dovette far diventare i capelli canuti a quell'infelice: quella era capace di domare non solo un ufficiale di artiglieria, ma tutto un reggimento.

— E da loro non avesti mai direttamente nessuna notizia? di' la verità.

— Questo qui è un biglietto del signor Vellone di cinque anni fa, senza nobile e senza Castelvertano: ecco quello che dice: "Prego, signore, di risparmare la inutile vendetta. Sono punito oltre i miei torti."

— E tu seguitasti a mandare il panettone?

— Inesorabilmente insieme ai confetti col mio biglietto di visita: "per dono nuziale."

— E nient'altro?

— Sì, la settimana scorsa ebbi la seguente partecipazione: "La baronessa Magda Vellone nata Demitry, i figli Vladimiro, Fritz, Josephine, Carolina, la nobile signora Leopoldina Demitry, partecipano con l'animo il più straziato (sic!) la morte del nobile Augusto Vellone dei principi di Castelvertano loro rispettivo marito, padre, genero", e vedi in un canto queste parole colla penna: "per espressa volontà del defunto" e la parola *espressa*, con un'*esse* sola. Riconosco lo stile di quella che doveva essere la mia futura suocera. Come puoi giudicare, non ha ancora imparato la lingua italiana.

ALFREDO PANZINI.

VEGLIA DI NATALE.

Oh, ch'io ritorni ancora infante, e ancora
veda fioccar tra gli alberi la neve,
con occhi puri, e per il varco breve
dei colli scorga palpitar l'aurora!

E tu, che stesa ne la tua dimora
fredda e silente, o madre, ascolti il lieve
suon de' miei passi per la bianca pieve
ove sonò la tua voce canora:

o madre, torneresti al piccioletto
che t'implorava con le rosee mani
contro il cupo fragor de la tempesta...

e, ne la notte di Natale, al letto
ove lieto aspettava il bel domani,
verresti a reclinar la dolce testa.

GIUSEPPE LIPPARINI.



Il presidente Loubet al suo posto in battuta.

IL PRESIDENTE LOUBET ALLA CACCIA.

Una curiosità per gli amatori di sport d'oggi e pei biografi di monsieur Loubet domani. Il presidente, pacifico borghese, volle offrire una caccia ai membri del Senato; ma il guajo era ch'egli non aveva mai preso in mano un fucile e dovette eseguire le sue prove di cacciatore ufficiale d'occasione ajutato dai guardacaccia; press'a poco come il meneghino sindaco Belinzaghi buon'anima, il quale, inaugurando i tiri nazionali a Milano, doveva davanti al bersaglio farsi mettere in posizione dagli aiutanti. Le fotografie eseguite dal signor Le Cadre junior, uno dei nostri corrispondenti di Parigi, sono curiose anche perchè è questa la prima volta che il Presidente della repubblica francese permette che si appunti una macchina fotografica mentr'egli si diverte. Ed è la prima caccia ufficiale data a uomini politici dacchè Loubet è presidente! All'uopo, si sono imitati alla meglio gli usi delle Corti: e il signor Lamy, assunto al grado di "chef des chasses du Président" insieme con M. Leudet, ispettore forestale, ha diretto il divertimento al quale convennero insieme ad altri colleghi i senatori Prevet, Decauville, Gayot, Ratur, Bonnefoy, De Verninac e Franck Clauveau, tutti effigiati nel nostro gruppo centrale col capo-caccia e coll'ispettore forestale suddetti. La caccia ebbe luogo nei dintorni di Parigi, a Rambouillet. Importa sapere quante lepri e quanti fagiani furono uccisi dalle fumanti canne presidenziali? I senatori avevano l'aria di tanti giovinotti: più di qualcuno era già molto esperto nell'arte di Nembrod, e poteva cantare con Orazio il *Militavi non sine gloria.*

STORIA DI *FANFULLA*.

Ogni morto, per poco che abbia fatto parlare di sè, ha la sua brava necrologia; — perchè non l'avrebbe un giornale che ne ha fatto molto, del rumore, che ha avuto una vita brillante e piena d'avventure, e che lascierà un nome nella storia della stampa italiana?

Aveva ventinove anni compiuti. *Fanfulla* nacque il 16 giugno 1870, ad un primo piano di via Ricasoli, in due o tre stanze molto spartanamente mobiliate. Giuseppe Augusto Cesana (*Brr!* del *Pasquino* e poi *Tommaso Canella*) l'avvocato Giovanni Piacentini (*Silvius* e *Crispo*, già direttore della *Gazzetta di Torino*), e Francesco De Renzis, allora capitano del genio ed ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele, ebbero l'idea di fondare questo giornale, con un capitale formato da loro stessi, versando ciascuno la cospicua somma di trecento lire: pochi anni dopo, una di quelle tre carature fu venduta più di 80 000 lire, dopo averne rese 30 o 35 000 di frutti, ed un'altra fu venduta oltre centomila circa venti anni sono.

Le necrologie hanno generalmente il vizio delle iscrizioni funerarie, vale a dire quello di essere mendaci. Noi però non possiamo a meno di riconoscere che *Fanfulla* è stato il capo stipite di una famiglia di giornali e di giornaletti che, pigliando tutto e tutti in canzonatura, hanno finito per dare alla stampa italiana una intonazione di scetticismo tutt'altro che consolante....

Il primo numero del *Fanfulla*, atteso con molta curiosità, sorprese gradevolmente il pubblico fiorentino che conosceva ed apprezzava alcuni degli scrittori, come l'avvocato Ferrigni e Carlo Lorenzini, *Yorick* e *Collodi*. — Quel primo numero — l'ho riletto adesso e mi è parso ancora un capolavoro in confronto a tante scempiaggini più moderne — fece furore; una edizione di otto o dieci mila copie andò a ruba in una serata: ora è una rarità bibliografica. Bisogna non dimenticare che in Firenze, allora capitale del regno, la vita era animata e brillante: ma il nuovo giornale aveva già, per il nome de' suoi fondatori, acquistata molta reputazione anche fuori: tanto è vero che il primo a prendere l'abbonamento, avanti che il giornale fosse pubblicato, fu un torinese, il cav. Giacomo Rey, al quale *Fanfulla* volle dedicata una lapide.... di carta, *ad perpetuam* REY *memoriam*.

Primo direttore del *Fanfulla* fu *Yorick* — già notissimo al pubblico fiorentino come appendicista e corrierista della *Nazione* — ma le sue abitudini irrequiete e bighellone non consentendogli di rimanere in ufficio più di quanto gli era necessario per scrivere il suo articolo in una stupenda calligrafia, fu sostituito dopo brevissimo tempo da Baldassarre Avanzini (*E. Caro*), l'autore dei *Fiori baconiani* della *Gazzetta d'Italia*, che ha poi diretto il giornale per quasi un quarto di secolo.

Il favore del primo numero andò sempre crescendo, anche con l'aiuto degli eventi. Un mese dopo avveniva il colloquio d'Ems e la dichiarazione della guerra Franco-Prussiana, ed il buon pubblico si commuoveva poi leggendo le corrispondenze dal campo.... scritte a Firenze da Yorick. *Fanfulla* mandò un corrispondente vero con le truppe che occuparono Roma il 20 settembre, ed osò persino prevedere che il 28 gennaio 1871 doveva essere stata firmata la capitolazione di Parigi e ne diede l'annunzio; il Visconti Venosta ricorderà ancora di aver mandato precipitosamente da Palazzo Vecchio alla direzione del *Fanfulla* a vedere con quale mezzo quel giornale avesse ricevuta un'informazione non ancora giunta al ministero degli esteri.

■

A poco più d'un anno d'età, *Fanfulla* partì per Roma, e qui cambiò parecchie volte domicilio prima di piantarsi in piazza Montecitorio dove rimase parecchi anni, e dove procreò involontariamente il *Bersagliere* ed il *Messaggero*. Per dire tutta la storia della parabola descritta dal *Fanfulla* per arrivare all'auge e poi scendere alla decadenza, ci vorrebbe un volume che sarebbe pieno di curiosi incidenti e forse non inutile contributo alla storia contemporanea. Vi si troverebbe la storia di burlette, di duelli, e persino quella di una seduta della Camera riunita in comitato segreto perchè un redattore del *Fanfulla* l'aveva chiamata "Camera balorda". L'ufficio di *Fanfulla* fu per un pezzo il convegno di uomini notabili nel parlamento, nella politica, nelle lettere, nelle arti. Canzonando un po' tutti, *Fanfulla* era in fondo rimasto sempre conserva

tore e fece per ciò un enorme effetto il " pesce di aprile „ del 1876, ammannito ai lettori con l'annunzio della conversione a sinistra. Il " pesce „ era stato preparato con tale segretezza che qualche redattore ordinario, de' più diligenti, comprato il giornale mentre era a desinare insieme con dei deputati della destra sconfitta da pochi giorni, lasciò il desinare a metà e corse a casa del direttore, Baldassare Avanzini, a protestare e.... a farsi fare una risata sul muso.

Della numerosa schiera degli scrittori di quel giornale, anche tenendo conto soltanto dell' età dell'oro e dell'argento, quanti ne sono scomparsi! Il primo fu il buon Orgitano — *Quidam* — il cui umorismo melanconico aveva un sapore finissimo e delicato; poi Luigi Coppola — *il Pompiere*, e *Ypsilon* quando scriveva " Le prime rappresentazioni „ — che con le sue *pompierate* faceva ridere tutta l'Italia, mentre egli era personalmente l'uomo più afflitto e triste della penisola. Morì il buon Giuseppe Massari, che mandava regolarmente ogni giorno cinque o sei cartelline scritte dal suo posto di segretario della Camera, in una specie di carattere cufico che un solo dei redattori era capace di decifrare; poi sono morti *Collodi* e *Yorick*, maestri nell'arte di combinare la burletta fiorentina con i più serii argomenti. Ed i vivi, parlo sempre del periodo classico, sono andati a finire in tanti modi diversi! Uno dei fondatori, *F. Scapoli* e



LA NATIVITÀ, quadro del *Correggio*. [V. pag. 445].

Frou Frou — al secolo Francesco de Renzis — è come tutti sanno ambasciatore di S. M. il Re d'Italia in Inghilterra; *Fantasio*, che incominciò a scrivere al *Fanfulla* nel 1872, in occasione della morte di Giuseppe Mazzini avvenuta in Pisa, dove allora Ferdinando Martini insegnava alla scuola normale, è regio commissario per la colonia Eritrea.

■

Ai suoi bei tempi, si può dire che *Fanfulla* pubblicasse la prosa di molti fra i più belli ingegni d'Italia. Paolo Ferrari (*Marchese Colombi*), vi scrisse per qualche anno da Milano; Pompeo Molmenti (*Sior Todaro*) fu per anni corrispondente da Venezia, da dove scriveva spesso anche Paulo Fambri (*Molosso*); corrispondente da Napoli era Federigo Verdinois (*Picche*), dopo che Rocco de Zerbi, divenuto uomo politico e direttore del *Piccolo*, non si fu stancato di mandare articoli e corrispondenze; vi fece le sue prime armi giornalistiche A. V. Vecchi (*Jack la Bolina*), e per un ventennio il barone Guglielmo de Toth — pronipote del famoso generale ungherese che alla fine del secolo passato serviva il Sultano — stemperò giorno per giorno nelle sue cronache politiche firmate *Rusticus* o *Don Peppino*, una vastissima erudizione accoppiata ad un umorismo classico. Ora egli è uno dei veterani della casa pia di Turate. E quanti e quanti altri! Per chi si diletta di penetrare il facile mistero degli pseudonimi, e per correggere molte inesattezze andate in giro per i giornali d'Italia, dirò che *Lelio* era G. L. Piccardi; *Ego* il napoletano Vincenzo Salvatore, ora direttore di

una sede del Banco di Napoli; *l'Usciere* e *Faust* il cav. Rinaldo de Sterlich, poi direttore di polizia al Cairo ed ora in un economato di benefizi vacanti; *Brigada* il conte Gabardo Gabardi; *Bobby* il compianto Roberto M. Stuart, romanziere elegante e pubblicista neocattolico; *Momo*, Girolamo Amati, conoscitore profondo della romanità, che disotterrò in non so quale biblioteca di Roma una memoria latina di monsignor Cacherano di Bricherasio sulla malaria dell' Agro Romano, che somigliava ad un'altra del Baccelli sullo stesso argomento, come si somigliano fra loro due gocciole d' acqua. *Folchetto* corrispondente da Parigi era Jacopo Caponi, ancor giovane e attivo e brillantissimo scrittore, vero immortale; *Febo*, corrispondente dal Cairo, il Bonola segretario della Società geografica Kediviale. Nel redigere il "Parlamento dalle Tribune„ s'era fatto uno specialista Ugo Pesci, sostituito di quando in quando da un altro scomparso — e questi volontariamente — il povero Fedele Albanese! Alcuni pseudonimi come *Lupo* ed *N. Nanni* servivano a tutti, oltre quello collettivo di *Io Fanfulla* che firmava il "Giorno per giorno„ rubrica a due, a quattro, e magari a sedici mani.

E quanti altri nomi lascio nella penna! E quanti uomini illustri nella politica e nelle lettere, da Giuseppe Giacosa al senatore Giorgini, da Emilio Broglio a Lorenzo Stecchetti, non hanno contribuito con un "giorno per giorno„, con una lettera, con un sonetto, a mantener viva l' attenzione del pubblico, a rendere il giornale attraente! Vi fu un tempo nel quale in Italia pareva che tutte le famiglie di una qualche levatura intellettuale non potessero fare a meno del *Fanfulla*. Poi vennero le diserzioni, nacquero i figli degeneri e si atteggiarono a oppositori del padre, che a poco a poco diventò anemico, senza forza, cagionevole di salute tanto che spesso ne fu annunciata la prossima morte. Un bel giorno si sentì dire che *Fanfulla* si fondeva con il *Don Chisciotte*: come chi volesse far camminare con le gambe per lo stesso verso due che abitano agli antipodi. Il *Fanfulla* è morto, definitivamente morto.... se non risuscita [1]; il *Don Chisciotte* è ingrossato e diventato *Il Giorno* — a cui auguriamo buon giorno, buone feste, e buon anno.

[1] Si annunzia infatti la comparsa di un *Fanfulla di Roma*.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

La guerra del Sud Africa ha preso andamento molto pericoloso per l'Inghilterra. Entrati in azione i numerosi rinforzi spediti, le sorti della campagna, invece di migliorare, sono peggiorate molto. Sulla linea d'operazione occidentale, lord Methuen, assaliti il giorno 11 i trinceramenti de' Boeri, dovette ritirarsi dopo aver subito gravissime perdite nel combattimento di Maggersfontein. La sola brigata degli Highlanders perdette 702 uomini fra morti e feriti, compreso un colonnello morto alla testa del suo reggimento. Lord Methuen dovette ritirarsi a Modder river, dove si è fortificato e da dove il 15 tentò una nuova azione contro le posizioni di Maggersfontein. Ma il fuoco dei Boeri l'obbligò a ritirarsi e si teme che possa essere tagliato fuori e bloccato come il generale White a Ladysmith. Il 15 si sparse a Londra la voce di una grande vittoria ottenuta da sir Redvers Buller, sulla linea d'operazioni orientale, nel Natal: ma il giorno seguente si seppe invece che anche il Buller era stato battuto sul fiume Tugela. Egli ne aveva tentato il passaggio il 15 su tre colonne, della forza complessiva di 12000 uomini, mentre — a quanto pare — gli altri 18 000, de'quali egli disponeva, si erano preparati a passare il fiume più ad est di Colenso, per prendere il nemico di fianco. L'attacco contro Colenso non riescì: il generale Hildyard, che comandava la colonna di destra, si spinse fino a Colenso e ne occupò la stazione; ma il generale Hart, con la colonna sinistra, non riuscì a forzare il guado difeso dai Boeri, ed avendo ricevuto dal Buller ordine di ritirarsi, dovette abbandonare una artiglieria spintasi troppo innanzi di là del fiume. Gli Inglesi perdettero [illegible] uomini e 10 cannoni: le perdite più considerevoli furono sofferte dalla brigata [illegible], e dalle batterie 14.ª e 66.ª. La inattesa notizia di tale sconfitta produsse in Inghilterra grande impressione; ma nessuno parla di pace e tutti gli Inglesi sono concordi nel voler fare qualunque sacrifizio pur d'ottenere la vittoria. Il 17 il maresciallo lord Roberts è stato nominato generalissimo nel Sud Africa, restando al Buller il comando delle truppe impegnate nel Natal: lord Kitchener, il vincitore dei Dervisci, è nominato capo di stato maggiore. Si preparano nuovi rinforzi; ma ormai mancano soldati che abbiano avuto una istruzione militare, già imperfetta per le truppe della 6.ª e della 7.ª divisione, una delle quali già in viaggio, l'altra che sta per essere imbarcata. Le conseguenze della sconfitta del Buller sono gravi non soltanto sotto l'aspetto militare ma anche sotto l'aspetto politico; perchè gli Afrikanders della colonia del Capo non hanno ormai più alcun ritegno a parteggiare per i Boeri; ed una parte della colonia, verso il confine dello stato libero d'Orange, è in aperta rivolta. Sulla linea d'operazioni del centro però le truppe inglesi dei generali Gatacre e French, riunite ad Arundel, al sud di Colesberg, non corrono alcun pericolo. Non si può dire lo stesso però di quelle del generale Buller che ha riunito a Chieveley tutte le sue forze, comprese quelle già al campo di Frère. Le colonie del Canadà e quelle australiane hanno offerto altri contingenti, e dovunque sono aperti arruolamenti volontari.

Il momento è veramente supremo per l'Inghilterra, sia all'estero come all'interno. Il Goschen ha parlato della necessità di tenere la marina in stato di completo armamento, non dovendo aver mente soltanto al Sud Africa "ma guardare anche intorno a noi". In Irlanda poi l'avversione agli Inglesi si manifesta in aperta dimostrazione di simpatia per i Boeri. Il Chamberlain, andato a Dublino il 17, per ricevere il titolo di dottore *ad honorem* in diritto dal Trinity College, arringò gli studenti che parteggiano per l'Inghilterra. Essi uscirono per le vie, con bandiere inglesi, cantando canzoni inglesi e gridando abbasso Kruger. La polizia per evitare maggiori disordini sequestrò le bandiere: allora un gruppo di 150 studenti invase la Mansion House, portò via la bandiera verde irlandese, stracciandola e trascinandola nel fango. Si prevedono più gravi disordini, de' quali, in questo momento particolarmente, non v'era punto bisogno.

—

Il 19 la Camera italiana ha preso le vacanze fino al 31 gennaio, sperando che in questi 40 giorni procedano solleciti i lavori della nuova aula provvisoria. L'opera parlamentare del breve scorcio di sessione non è stata scarsa: sono stati approvati quasi tutti i bilanci, meno quelli dei lavori pubblici, dell'istruzione e dell'entrata; oltre parecchie altre leggi importanti, fra le altre quella per modificare la tassa di fabbricazione degli zuccheri, contro la quale parevano sollevarsi tante difficoltà e che fu approvata con soli 34 voti contrari, grazie all'abilità ed allo spirito equo e conciliante del Carmine. È stata approvata anche la legge contro le frodi nel commercio dei vini. La proposta di una inchiesta parlamentare "sulle condizioni sociali e politiche di Napoli e Palermo nei rapporti della camorra e della maffia" fatta dal De Martino, in nome anche di altri deputati, fu presa in considerazione con una maggioranza di pochissimi voti, e per mero atto di cortesia, non credendo la Camera alla efficacia pratica d'una inchiesta. La discussione per l'annullamento delle elezioni dei deputati Turati, Chiesi e De Andreis, che doveva aver luogo il 19, fu rimandata a dopo le vacanze per non turbare la quiete; tanto più che si ha ragione a sperare che l'amnistia verrà data per le prossime feste.

Nell'ultima seduta la Camera, fece una inconsueta dimostrazione di stima al nuovo presidente Colombo, dimostrazione promossa da un deputato d'opposizione, del gruppo Zanardelliano, e che ebbe per ciò un più eloquente significato.

A Palermo, il 17 ebbe luogo una solenne commemorazione del Notarbartolo, alla quale presero parte 30 mila persone d'ogni classe, che sfilarono silenziosamente davanti al busto del compianto cittadino, sulla cui tomba parlò il senatore di Camporeale presidente del Comitato promotore. Il 17 fu commemorato solennemente, a Bologna, Marco Minghetti; oratore l'onorevole Oliva.

Ebbero luogo elezioni suppletive a Benevento, dove fu eletto l'avv. Corrado ministeriale; ed a Pistoja, dove fu eletto l'avv. Rospigliosi, egli pure ministeriale di Destra.

—

All'Alta corte di Giustizia, il processo si prolunga attraverso le ostruzioni degli avvocati e dei testimonj, e con sempre nuovi tumulti. Un episodio drammatico avvenne martedì, 19. Il deputato Marcel Habert, che era fuggito in Belgio fin dal principio degli arresti, si presentò alla Corte; e si presentò perchè il giorno dopo scadeva il termine della citazione, ed egli avrebbe senz'altro perduti i diritti civili. Inoltre, essendo la Camera aperta, egli credeva di non poter essere arrestato. Invece la Corte considerò che il mandato d'arresto datava da quando la Camera era chiusa; e senza badare alle proteste dei difensori fece arrestare il signor Habert, deliberando di separare il processo di costui dal processo in corso. Così eran deluse le speranze di far sospendere il processo, e jeri, 20, il Deroulède, che uscendo di malattia in carcere è sempre più inferocito, ingiuriò l'Alta Corte ed il Pubblico Ministero, qualificandoli "valletti dell'ingiustizia e magistratura agli ordini del Governo". Chiamò i senatori miserabili, ed aggiunse che il Presidente Loubet disonora la Francia. Il procuratore fra uno spaventevole tumulto, chiese l'espulsione di Deroulède dall'udienza, e la sua condanna per ingiurie al Presidente della Repubblica ed ai magistrati. La Corte deliberò seduta stante la condanna di Deroulède a due anni di carcere, oltre che all'espulsione dalle udienze fino alle arringhe dei difensori.

Questi incidenti scandalosi irritano i giudici e disgustano perfino gli amici degli arrestati. Così ieri stesso, 20, una mozione chiedente la sospensione della detenzione di Habert non raccolse che 195 voti; ben 323 approvarono l'arresto.

Un'inchiesta aperta da Gallifet ha fatto scoprire che le diffamazioni stampate in alcuni giornali contro il padre di Zola al tempo del primo processo contro Zola, sono partite dal suicida colonnello Henry che comunicò documenti segreti e forse falsi.

In Spagna, il ministero ebbe una mezza sconfitta, alla Camera, il 13. La mozione presentata dall'opposizione per sopprimere il sottosegretariato di Stato della marina fu respinta con soli 101 voti contro 100. Si parlava di crisi: ma Silvela dichiarò al Senato che non se n'anderà finchè la Reggente gli conserverà la sua fiducia. Si erano aperti negoziati con l'opposizione per ottenere che i bilanci fossero votati prima del 31 dicembre, ma sono andati falliti.

La crisi ministeriale esiste, per lo meno allo stato latente, in Austria. Lo Szell, capo del gabinetto ungherese, ha dichiarato che quel governo vuole che per il 1.º gennaio sia stabilita la ripartizione del dazio fra l'Austria e l'Ungheria, perchè il compromesso possa avere effetto. Se il governo austriaco non ha sufficiente autorità per ottenere tale ripartizione per legge votata dal Parlamento, lo Szell è pronto ad accettarla anche stabilita per ordinanza imperiale, a norma dell'art. 14 della costituzione dell'Impero. Ora il conte Clary, avendo preso impegno di non sostituire ordinanze imperiali a leggi votate dal Parlamento, l'incarico di emettere le ordinanze spetterà ad altro gabinetto d'affari. Il 19 fu tenuto consiglio de' ministri alla presenza dell'Imperatore, e si aspettava che la questione fosse risoluta: ma le dimissioni del conte Clary non furono annunziate. Ciò non pertanto si ritengono sicure ed imminenti e si crede che al conte Clary succederà il Wittek, attuale ministro delle comunicazioni.

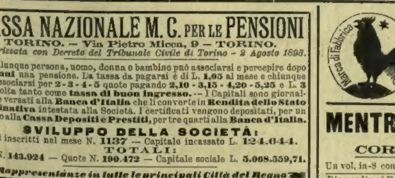
L'aumento della flotta tedesca è stato vivamente combattuto dal Richter, al Reichstag, a nome dei liberali; difeso da altri oratori: la discussione è rimasta interrotta, essendosi il Reichstag prorogato il 15 fino al 9 gennaio.

Nel Venezuela, il capo degli insorti, Hernandez, è stato battuto a Valencia e le truppe del governo hanno ripreso la città di Macaraibo. Nel Perù si è costituito un nuovo ministero, presieduto da Riva Agueiro, che ha assunto anche il portafoglio degli esteri. Il console tedesco ad Apia ha annunziato agli indigeni l'annessione delle isole di Samoa alla Germania, in forza della convenzione firmata il 2 a Washington. Pare che in quelle isole le cose non procedano molto pacificamente, perchè si annunziava imminente un nuovo conflitto fra i partigiani di Malietoa e quelli di Mataafa. Così nelle Filippine le cose non procedono molto bene per gli americani, ed un altro dei loro generali, il Lawton, è stato ucciso in un combattimento a non grande distanza da Manilla.

—

Il cattivo tempo de' giorni passati ha prodotto gravi sinistri marittimi, specie nel canale di Piombino, ed ha distrutto varie opere di difesa in costruzione ai porti di Salerno e d'Amalfi. A Hoeflach, in Stiria, il tetto di una fabbrica di vetri rovinò per il peso della neve caduta, uccidendo 5 operai e ferendone più di 50. Il vapore brasiliano *Magvary* è perduto: si parla di numerose vittime senza precisarne il numero. Nella notte dal 19 al 20 il vapore transatlantico italiano *Perseo* ha investito il piroscafo francese *Meuse*, a bordo del quale è scoppiato un incendio che lo ha sommerso. Il vapore spagnuolo *America*, ha salvato l'equipaggio della *Meuse*; il *Perseo* ha sofferto pure esso gravi avarie.

21 dicembre.





Carlo Ranzini-Pallavicini, *Gerente.*